



RASSEGNA STAMPA

lunedì 6 luglio 2015

L'ARCI SUI MEDIA

ESTERI

INTERNI

RAZZISMO E IMMIGRAZIONE

WELFARE E SOCIETA'

DIRITTI CIVILI E LAICITA'

BENI COMUNI/AMBIENTE

CULTURA E SPETTACOLO

CORRIERE DELLA SERA
LA REPUBBLICA
LA STAMPA
IL SOLE 24 ORE
IL MESSAGGERO

IL MANIFESTO
AVVENIRE
IL FATTO

PANORAMA
L'ESPRESSO
VITA
LEFT
IL SALVAGENTE
INTERNAZIONALE

L'ARCI SUI MEDIA

Da Left del 04/07/15, pag.

Cambiare vita è un gioco da ragazzi

Vengono da Brasile, Kenya, Afghanistan, Libano, Palestina, Spagna e Italia. E si incontrano in Toscana per dare vita alla compagnia del Circomondo, il festival internazionale di circo sociale

di Tiziana Barillà

Appena arrivati a San Gimignano, nel cuore delle colline senesi, li troviamo nella palestra della scuola del paese ad allenarsi. Niente urla, niente schiamazzi. Solo concentrazione. Qualcuno forma una piramide umana mentre altri si allenano con birilli e palline da giocolieri, altri ancora stirano bene i muscoli prima di esibirsi al trapezio. Tutti indossano un naso rosso e ne danno immediatamente uno anche a noi. A San Gimignano, per almeno tre giorni l'anno, è vietato tenere il broncio. Giocolieri, acrobati, clown, equilibristi e trapezisti sono arrivati da ogni parte del mondo con questo intento, lasciandosi alle spalle guerre, ingiustizia sociale e miseria. Sono gli ambasciatori dei progetti di circo sociale dei loro Paesi. Non c'è tempo da perdere, hanno solo pochi giorni per preparare il "Bing Bang Circus - Un viaggio nel mondo", lo spettacolo con cui, dal 26 al 28 giugno, hanno animato le strade del piccolo Comune toscano, esibendosi per i 700 abitanti del centro storico e le migliaia di turisti che popolano questo patrimonio Unesco d'Italia. Hanno tra gli 11 e i 20 anni. Piccole donne e piccoli uomini che si lasciano alle spalle un passato di "bambini di strada" e si incamminano verso una nuova vita grazie all'arte circense. Provengono dalla difficile realtà afghana di Kabul, dalle favelas brasiliane di Rio de Janeiro, dalle baraccopoli di Nairobi, da un campo profughi palestinese a Beirut e dalle periferie europee di Valencia, Roma e Napoli. In ognuno di questi territori, un'organizzazione opera attraverso l'arte circense per ridare loro un futuro. Via d'uscita dalla disumanità (') .alternativa ai circuiti criminali, strumento di "liberazione" dalla discriminazione di genere e disabilità, il circo sociale è diffuso in tutto il mondo come . metodo educativo per lavorare con i bambini e i ragazzi emarginati o in condizioni di rischio e svilupparne l'autonomia, l'autodisciplina e la dignità personale. Sin da quando, negli Stati Uniti degli anni Venti, venne concepito come metodo pedagogico per recuperare i bambini vittime della Grande Depressione.

La piccola Rabia ha 10 anni, viene da Kabul e parla solo la sua lingua. Dispensa sorrisi e tiene stretti i suoi abiti afghani, sa di aver appena conquistato il titolo di mascotte di questa edizione. I ragazzi si conoscono solo da poche ore, anche se a guardarli non si direbbe. Nemmeno la lingua è un ostacolo. «Usiamo una lingua internazionale: il silenzio», sorride Emmanuel Gallot-La Vallée, artista francese di fama internazionale, insegnante, nonché uno dei clown più famosi del mondo. La Vallée è arrivato a San Gimignano per vestire i panni di regista di «questo grande spettacolo che mette le ali», per usare le sue parole. Non è la prima volta che Circomondo, il festival internazionale di circo sociale, riunisce i piccoli artisti per realizzare uno spettacolo unico per tipo e dimensioni nel mondo. Luogo di incontro e scambio tra realtà lontane mille miglia e momento di riflessione sui diritti dell'infanzia. In un'epoca in cui la mobilità umana è messa in discussione come non mai. Come dimostra il fatto che la reunion non è stata certo semplice da organizzare: gli sforzi per ottenere i visti dall'Afghanistan e dal Libano, le enormi spese di viaggio dal Kenya e dal Brasile. Ma giocando, Circomondo, fa le cose serie. E questa è la seconda volta che l'associazione Carretera Central insieme **ad Arci Siena**, organizza questo festival.

È sera, il sole è calato, è ora di alzare il sipario nella piazza centrale del paese. «Bambini in campo per cambiare il mondo», annuncia una voce dal microfono. E vanno in scena le risate strappate da un eccellente clown romano, Simone, e dal suo collega napoletano,

Carlo, il fiato sospeso delle ragazze sui trapezi, l'equilibrismo dei brasiliani, l'irrompente ritmo degli acrobati kenioti. Poche sbavature, nessun pietismo e niente facili applausi. Lo spettacolo finisce. Ancora un inchino per ringraziare il pubblico e poi ognuno tornerà nel suo Paese, con la consapevolezza di aver appena realizzato una piccola rivoluzione.

Una campagna per i minori migranti

«Come avete fatto a ottenere i visti dall'Afghanistan? » chiede un cooperante internazionale ad Adriano Scarpelli uno degli organizzatori di Circomondo «Non E: stato facile» ammette Adriano. Siamo nella biblioteca comunale del Comune di San Gimignano per discutere dei diritti dell'infanzia, delle rotte dei minori migranti e dell'accoglienza che viene loro riservata nel nostro Paese. Così Circomondo da show si trasforma in luogo di riflessione. Cooperanti, avvocati, attivisti, operatori e anche noi di Left snoccioliamo dati, casi, storie. Parliamo di tutela dei loro diritti. con la consapevolezza che i minori migranti che approdano nelle nostre comunità, spesso. sono già adulti; di promozione dello scambio interculturale come elemento di sviluppo sociale di liberalizzazione delle frontiere come preludio alla libertà di movimento e al diritto alla mobilità per tutti, senza discriminazioni, di maggiore elasticità. nella concessione del visto per l'immigrazione per favorire accesso ai diritti e inclusione sociale. I nodi si susseguono e le parole chiave si definiscono: memoria. abbandono, maturità,. Adolescenza, libertà. Il numero di minori migranti scomparsi continua a crescere vertiginosamente (nel 2014 è scomparso dai centri di accoglienza quasi un terzo dei minori arrivati, cifra che diventa il 50 % in Sicilia). Quello che serve, crediamo, è una riflessione seria su questo universo fatto di vite che non si possono più ignorare. Quello che vogliamo sono canali umanitari, almeno per i minori. Dopo due intense ore di confronto, ci rendiamo conto di aver tracciato le linee guida per una campagna più ampia. E ci salutiamo dandoci appuntamento per il prossimo autunno. Vi aggiorneremo presto su circomondofestival.it e Left.it

Da Left del 04/07/15, pag. 12

UNA VILLA, IL PARCO, LA MUSICA E L'IMPEGNO CIVILE

Saro Poppy Lanucara

L'Arcistoria di questa settimana sbarca nella Capitale. Qui si tiene il festival "Roma incontra il mondo" la celebre manifestazione culturale ideata da Renato Nicolini e organizzata dal Comune di Roma, che ormai da più di vent'anni anima con le sue note l'estate romana. Ne parliamo con **il neo presidente dell'Arci capitolino, Simona Sinopoli**, avvocato, che ci racconta dell'importanza del ruolo dell'associazione diffusa capillarmente sul territorio italiano, che si prodiga per garantire cultura anche nella stagione estiva. «Da "Ferrara sotto le stelle" al Carroponate a Milano, sono tutte manifestazioni che garantiscono presidi sociali importanti in cui l'offerta culturale è garantita dal lavoro costante dei nostri volontari», afferma Simona. "Roma incontra il mondo" riveste un ruolo d'importanza strategica per il comitato Arci della Capitale. «L'impatto culturale che il festival - al parco di Villa Ada, una delle più belle aree della Capitale - è riuscito a esprimere negli anni, edizione dopo edizione, concerto dopo concerto, ha reso unica la manifestazione che ha sviluppato una sua "politicità" ben definita derivante dallo sviluppo strategico del proprio indirizzo artistico. È ormai un punto di riferimento per l'intera città», continua il presidente Arci. «Grazie alla coscienza civile dei suoi organizzatori e alla rinnovata capacità di indignazione di fronte alle ingiustizie di questo mondo. I nostri visitatori ricorderanno le iniziative contro il razzismo, la pena di morte, la globalizzazione e l'impegno per la pace».

Questa settimana in arrivo Nina Zilli, Paola Turci, Sud Sound Sistem, Baba Sissoko. Tutto il programma su www.villaada.org

Da Vita.it del 04/07/15

L'accoglienza modello Toscana

di Redazione

Il Terzo settore gestisce nella regione 280 piccole strutture che accolgono circa quattromila profughi. Una realtà fotografata dal Cevot sull'ultimo numero della rivista online "Pluraliweb. Storie di associazioni e volontari"

In Italia l'immigrazione è al 7%, in Germania e Inghilterra al 13%, in Spagna al 12%, in Svezia al 16%. Ma secondo un recente studio di Ipsos Mori, sia gli italiani al di sotto dei 35 anni che le fasce di popolazione a basso reddito credono che l'immigrazione nel nostro paese oscilli fra il 31% ed il 39%. La percentuale si abbassa fra le persone scolarizzate ed arriva ad attestarsi su un intervallo fra il 17% ed il 27%. Ancora parecchio distante dalla realtà. La giusta percezione della presenza dei migranti nelle nostre città non è solo una questione di comunicazione. Molto c'entrano le politiche di accoglienza e integrazione che ogni giorno si mettono in campo che, quando sono efficaci, possono cambiare anche la percezione che i cittadini hanno del fenomeno immigrazione.

Un'accoglienza diffusa e condivisa con il territorio e il terzo settore è la via scelta dalla Toscana che ad oggi ospita 4mila profughi in 280 centri di accoglienza straordinaria: si tratta di piccole strutture (15 ospiti per centro) presenti in circa 150 Comuni (poco più della metà dei Comuni toscani) e gestite da enti del terzo settore. In particolare la provincia di Firenze è l'area che ne ospita di più, circa un migliaio, distribuiti in 63 centri: 11 centri sono gestiti dalle Misericordie, 4 da Caritas, 8 da altre associazioni di volontariato e 40 da cooperative sociali. Sono solo alcuni dei numeri pubblicati nell'ultimo numero di "Pluraliweb. Storie di associazioni e volontari", la rivista online di Cevot (Centro Servizi Volontariato Toscana), dal titolo "La buona accoglienza fa bene a tutti. L'esperienza toscana e il modello Sprar".

Secondo **Arci** e Caritas, perché le politiche di accoglienza siano efficaci occorre ampliare la rete Sprar, il Sistema di protezione dei profughi e richiedenti asilo attivato in Italia nel 2002. In Toscana, secondo la ricognizione pubblicata da Cevot, sono attivi 14 progetti Sprar, distribuiti in quasi tutte le provincie e gestiti da soggetti del terzo settore, soprattutto grandi organizzazioni come Arci e Caritas, ma non mancano piccole associazioni del territorio, come Progetto Accoglienza di Borgo S. Lorenzo e Querce di Mamre di Santa Croce sull'Arno. Complessivamente la rete Sprar può accogliere 595 profughi a fronte dei 4mila attualmente presenti sul territorio regionale.

Per Rachele Nucci di Oxfam Italia, la Ong che in Toscana sta accogliendo 93 profughi, «lo Sprar è un sistema ordinario e strutturato che gestisce l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati con una logica di accoglienza diffusa e integrata, il cui ampliamento consentirebbe di superare la gestione emergenziale e di offrire, a parità di risorse, molte più garanzie sulla qualità dei servizi per le persone ospitate. Inoltre andrebbero estese molto di più le esperienze di protocolli per la realizzazione di attività ricreative, formative e di volontariato, considerati i risultati che si riesce a ottenere in termini di integrazione dei migranti nelle nostre città. I piccoli Comuni con una popolazione di circa 15mila abitanti sono potenzialmente le migliori realtà su cui concentrare il modello: costituiscono il contesto ideale sia per favorire l'integrazione che per evitare un processo di "ghettizzazione" dei migranti».

<http://www.vita.it/it/article/2015/07/02/laccoglienza-modello-toscana/135731/>

Da Toscana Tv del 16/06/15

Profughi, l'accoglienza modello-Toscana

Il modello toscano per l'accoglienza dei profughi e il contributo decisivo del volontariato.

In studio **il presidente di Arci e portavoce del Forum Terzo Settore della Toscana Gianluca Mengozzi** e il sindaco di Scandicci Sandro Fallani

<https://www.youtube.com/watch?list=PLduYx5N1JXuiv5G17De7sJYT8tGg2BjOn&t=62&v=2ICPgWZ0t3g>

Da SanremoNews del 06/07/15

Ventimiglia: ieri l'apertura della terza edizione dei campi della legalità denominati 'Estate liberi'

Domenica di solleone all'insegna dell'ambiente e della memoria per i giovani dei campi estivi, ospiti della Spes di Ventimiglia.

Si è aperta ieri, la terza edizione dei campi della legalità "Estate liberi" di Ventimiglia.

Giovani provenienti da diverse parti di Italia si ritrovano al Campo promosso da Spes, **Arci**, Libera e SPI Cgil.

Domenica di solleone all'insegna dell'ambiente e della memoria per i giovani dei campi estivi, ospiti della Spes di Ventimiglia. La giornata ha visto 22 coraggiosi affrontare il clima torrido per una camminata sui sentieri percorsi dagli eroi della Resistenza e la successiva visita al museo allestito dall'associazione "Gruppo Ecologico Martiri della Libertà" della val Prino presso il Casone dei Partigiani alle pendici del monte Faudò.

Guidati dall'esperto Sebastiano Lopes, i Lega Montagna Uisp, i ragazzi di Arci e Libera si sono mossi da località Santa Brigida per raggiungere il Casone del Faudò, sui passi delle figure storiche della lotta di Liberazione imperiese. Il panorama mozzafiato e l'accoglienza festosa di Beppe Franciosi, presidente del Gruppo Ecologico e dei volontari hanno in parte attutito le fatiche di una giornata intensa e esigente per i partecipanti il campo che da domani inizieranno le loro attività di agricoltura sociale alle serre della Spes.

Presenti: **Matteo Lupi, presidente Spes e coordinatore** Arci, Enrico Revello Segretario generale CGIL, Maura Orengo referente di Libera.

Legalità, Costituzione, Resistenza A ponente, tra mare, monti ed integrazione sociale, è questo il tema scelto quest'anno per i campi della legalità promossi da Arci e Cgil Spi nell'ambito del programma di "Estate liberi". Nel settantesimo della Liberazione, gli organizzatori hanno deciso di invitare i giovani partecipanti a riflettere ed impegnarsi sui temi della resistenza e della costituzione. Per info o iscrizione campidellalegalita@arci.it.

<http://www.sanremonews.it/2015/07/06/leggi-notizia/articolo/ventimiglia-ieri-lapertura-della-terza-edizione-dei-campi-della-legalita-denominati-estate-liber.html>

Migranti, il flusso non si arresta, ma sulla scogliera restano in pochi

A Ventimiglia situazione tesa. Il giovane sudanese salito su una gru venerdì sera: "Voglio solo andare a Londra da moglie e figli"

di GIULIA DESTEFANIS

Il flusso di migranti in Liguria non si arresta (50 gli ultimi arrivati, solo ieri, e 400 dall'inizio della settimana) e la tensione, soprattutto sul "fronte" caldo di Ventimiglia dove i profughi fanno pressione sul confine francese, è sempre più palpabile: ieri sera uno dei ragazzi accampati in stazione è salito per protesta, gridando di voler raggiungere Londra, su una gru di un vicino cantiere. L'allarme è durato circa mezz'ora, poi carabinieri e mediatori culturali della Croce Rossa sono riusciti a calmare l'uomo e a farlo scendere. Intanto, sugli scogli dei Balzi Rossi al confine dove sono accampati da 3 settimane una cinquantina di giovani, sta lentamente scemando la protesta: anche perché, secondo quando riferiscono alcune fonti, la Polizia starebbe pensando a un nuovo sgombero dagli scogli per ragioni sanitarie. E alcuni volontari starebbero convincendo i migranti ad abbandonare l'area, per evitare di essere portati via a forza.

"Voglio solo andare dalla mia famiglia". "Non mi interessa restare in Italia, voglio soltanto raggiungere mia moglie e i miei due figli, in Inghilterra, che non vedo da nove mesi. Per questo ieri sera ho voluto inscenare questa mia protesta". Così Adnan Bakit, 25 anni, impiegato per una fattoria nella regione del Darfur, in Sudan, spiega le ragioni che, nella tarda serata di ieri, lo hanno indotto a salire su una gru in piazza della Stazione, a Ventimiglia, minacciando il suicidio. "Volevo andare in Francia, per poi raggiungere l'Inghilterra - racconta Adnan - ma una volta giunto alla frontiera, mi è stato impedito di espatriare ed ora mi trovo qui". Adnan ha poi raccontato il suo lungo viaggio della speranza attraverso la Libia, il deserto e, poi, il mare: dieci giorni trascorsi in acqua, seguiti dallo sbarco in Sicilia. Stamani, al campo profughi della stazione di Ventimiglia hanno effettuato una visita ai tre presidenti del Consiglio comunale di Imperia (Diego Parodi), di Sanremo (Alessandro Il Grande) e Ventimiglia (Domenico De Leo). Presente anche il sindaco Enrico Ioculano, che ha posto l'accento sulla necessità di un intervento a livello provinciale per affrontare la problematica relativa all'immigrazione.

Alassio e gli altri comuni del "no". È ormai un caso, nel frattempo, la decisione di alcuni sindaci liguri che, per frenare l'afflusso di migranti sul loro territorio, hanno vietato l'ingresso a stranieri dell'area africana, asiatica e sud americana sprovvisti di certificato sanitario. Dopo l'ordinanza del primo cittadino di Alassio Enzo Canepa, ieri Sonia Viale, consigliere regionale della Lega (e designata alla vicepresidenza della Regione) ha annunciato che altri comuni di Ponente stanno seguendo il suo esempio, da Zuccarello a Ortovero, da Vendone a Erli a Garlenda.

Ma sul fronte degli attivisti è levata di scudi: "Provvedimenti come questi sono contrari al dettato costituzionale ed ai trattati internazionali in materia di diritti umani e lotta contro le discriminazioni, e perciò illegittimi ed inaccettabili - scrivono in una **nota Arci Liguria , Arci Savona** e lo Sportello Avvocato di strada di Genova – Riteniamo anzi che questo provvedimento preannunci un vero e proprio progetto di apartheid basato su basi apparentemente "geografiche", celato dietro la foglia di fico di asserite ed inesistenti esigenze sanitarie che in realtà appaiono molto simili a quelle di igiene razziale o etnica e religiosa che anche in passato hanno fondato, e continuano a fondare, un terreno di coltura fertile per la commissione dei peggiori crimini della Storia e per quelle piccole e

grandi discriminazioni di genere, di razza, di etnia e di credo religioso che ancora oggi si perpetuano o come in questo caso ritornano dopo essere state cancellate dalle lotte per la democrazia ed i diritti civili – continuano, annunciando anche un loro intervento giudiziario – Invitiamo quindi tutte e tutti ad intraprendere iniziative pubbliche che facciano sentire forte e chiara la loro indignazione contro tali provvedimenti, ai quali sarà data quanto prima anche una pronta risposta sul piano giudiziario dietro ricorsi davanti alle autorità giudiziarie competenti che i firmatari si impegnano a promuovere”.

Anche Raffaella Paita capogruppo del pd in Regione, ha preso le distanze dell’iniziativa dei sindaci: “L’ordinanza è una forma di discriminazione inaccettabile in un paese democratico – dice - la legittima tutela della salute dei cittadini non ha nulla a che fare con allarmistici proclami in cui lo spettro di malattie disparate come Ebola, hiv, tbc e scabbia viene agitato al solo scopo di impedire l’accesso al comune a una precisa tipologia di persone”.

<http://genova.repubblica.it/cronaca/2015/07/04/news/migranti-118323510/>

Da il Secolo XIX del 04/07/15

I sindaci e le ordinanze anti-profughi: è scontro a ponente

Marco Menduni (hanno collaborato Loredana Demer, Federica Pelosi e Luca Rebagliati)

Alassio - Piovono accuse di velleitarismo, di xenofobia, di utilizzo disinvolto delle ordinanze per nascondere, in realtà, finalità diverse: bloccare l’arrivo dei migranti. Ma intanto la rivolta dei sindaci del Ponente si estende. Apripista è stato il sindaco di Alassio Enzo Canepa: «Qui non può venire chi non ha un certificato medico che attesti le sue condizioni di salute». Ora, percorrendo la stessa strada, si aggiungono altri Comuni. Li enumera Sonia Viale, vicepresidente della Regione: Zuccarello, Ortovero, Vendone, Erli e Garlenda.

Dietro il fuoco di sbarramento dei primi cittadini del Savonese non c’è l’iniziativa del governatore Giovanni Toti, che pure ribadisce la contrarietà a nuovi arrivi. Ma proprio l’input della leghista Viale, che non nasconde di aver lanciato un appello in questo senso alle amministrazioni più sensibili: «L’esempio viene dal sindaco di Prelà (500 abitanti in provincia di Imperia) che già da mesi ha varato un’ordinanza analoga».

Nel clima di nervosismo per gli arrivi degli immigrati in Liguria, arriva anche l’iniziativa di Loano: guardie giurate contro i venditori abusivi sulle spiagge nei fine settimana. È un’iniziativa varata dalla polizia municipale, dal sindacato balneari e dall’Ascom. Obiettivo dichiarato: «Limitare la concorrenza sleale di chi vende merce contraffatta e opera illegalmente». Soprattutto, garantire la serenità dei turisti dalle continue richieste di acquisto «invitando i venditori ad allontanarsi dalle spiagge». Né, dopo il clamore mediatico dei primi giorni, si fa più tranquilla la situazione a Ventimiglia, dove continua la protesta degli immigrati che non riescono a passare il confine con la Francia.

Ieri sera lunghi momenti di tensione: un giovane profugo è salito su una gru e si è inerpicato fino a 15 metri di altezza. La sua protesta: «Devo arrivare a Londra, non mi lasciano varcare il confine». Sono arrivati i carabinieri che l’hanno convinto a desistere e a scendere. Poi è stato ricoverato nel centro di accoglienza aperto nella cittadina di confine.

Il fronte si allarga

L’alleanza di fatto sancita dall’ordinanza di Alassio preoccupa il Viminale, ma fino a ieri non è giunta alcuna iniziativa da parte del ministero dell’Interno e della prefettura. Contro l’iniziativa di Canepa si schiera Andrea Chiappori, responsabile della Comunità di

Sant'Egidio a Genova: «È una cosa ridicola, non si affrontano e risolvono i problemi con queste uscite dal puro sapore mediatico, di fronte alla complessità delle situazioni che ci troviamo di fronte». Aggiunge Chiappori: «L'approccio corretto è quello di trovare un sistema di accoglienza, anche sanitaria, che garantisca tutti: noi e loro. Queste persone, che fuggono da mille difficoltà, sono le prime ad avere interesse che qualcuno dica loro se hanno problemi di salute». Attacca Raffaella Paita, capogruppo del Pd in Regione: «Il potere di ordinanza non può essere usato in forma discriminatoria. Sono cose che un sindaco e un presidente di Regione dovrebbero conoscere. Auspicio che venga immediatamente ritirata». L'Arci parla di «un vero e proprio progetto di apartheid basato su basi apparentemente "geografiche", celato dietro la foglia di fico di asserite e inesistenti esigenze sanitarie». Abdelaziz Sofi, responsabile del centro culturale islamico di Albenga, è categorico: «Un provvedimento razzista».

Dilaga la perplessità

Da Cairo il sindaco Fulvio Briano (che è anche segretario provinciale del Pd) boccia l'ordinanza di Alassio: «Merito corretto, metodo sbagliato». Però chiarisce la sua posizione e dà fiato a diverse perplessità: «Per primi abbiamo posto la questione degli accertamenti sanitari, non abbiamo mai avuto un riscontro. I protocolli, anche a detta di alcuni medici, non sono adeguati». Anche il mondo cattolico non si presenta compatto davanti alla sfida. Se la provocazione del sindaco Enzo Canepa voleva colpire nel segno, il risultato è stato raggiunto facendo leva su una delle principali preoccupazioni dei cittadini: la tutela della salute. Sentite don Cesare Donati: «Bravo sindaco di Alassio: prevenire è meglio che curare». I sindaci, da parte loro, puntano il dito contro il caos nella gestione degli arrivi. Claudio Paliotto, primo cittadino di Zuccarello: «Siamo un paese di 300 abitanti: se arriva uno con una malattia allarmante, tutto il paese deve andare in quarantena?». Morale: «Qui non c'è un progetto né di integrazione né di controllo». Micael Volpati, da Casanova Lerrone: «Finché si brancola nel buio noi chiudiamo le porte». La rivolta sembra destinata ad allargarsi, a crescere fin dalle prossime ore. Anche se, fino ad ora, sembra rimanere nell'ambito di una serie di atti dimostrativi, che non hanno ancora determinato conseguenze concrete.

http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2015/07/04/AReZ2h0E-sindaci_profughi_ordinanze.shtml

Da QuiNewsCecina del 04/07/15

Una accoglienza diffusa per 4mila migranti

Il presidente Rossi al Meeting Antirazzista: " non sarà un percorso facile ma serve tanta intelligenza per evitare che nascano conflitti"

CECINA — "La Toscana è stata in grado, secondo il modello di accoglienza diffusa di piccole comunità, accoglienza che vogliamo umana verso chi arriva, ma anche verso chi accoglie, di ospitare in tutto 4mila richiedenti asilo e in una settimana siamo riusciti ad accogliere mille persone". Ha esordito così il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, ospite ieri sera **del Meeting internazionale Antirazzista dell'Arci**, in corso a Cecina Mare dal primo al 5 luglio.

Il governatore è stato accolto da una nutrita platea: c'erano, oltre ai cittadini, ai volontari e ai dirigenti dell'Arci, il neo consigliere regionale Francesco Gazzetti, il sindaco di Cecina Samuele Lippi e l'assessore Salvini, l'onorevole Susanna Cenni, il sindaco di Prato e anche 40 profughi che l'Arci ha accolto nella Bassa Valdicesina.

Nel suo saluto il presidente dell'Arci Toscana Gianluca Mengozzi ha ricordato che "il Meeting internazionale antirazzista c'è da 21 anni e ancora dopo tutto questo tempo c'è la necessità di trovarsi per decidere insieme quali sono le politiche di contrasto al razzismo

che nel 2015 parla di ruspe, aggressioni, cattiveria, disumanità che la nostra associazione contrasta con impegni già da tanti anni".

Tanti i temi toccati dal governatore, dai campi rom alla politica delle ruspe, dalla corruzione nella pubblica amministrazione, dalle riforme fino al ruolo dei partiti e alla moralità della politica. Ma centrale è stato il tema dell'immigrazione, a partire dal modello toscano dell'accoglienza: "un grande centro suscita all'interno tensioni, come dicono anche le stesse forze dell'ordine, rispetto a flussi simili non si possono mettere in campo modelli di concentrazione". "Il nostro modello è nato nel 2011 con uno scontro con Maroni - ha spiegato il presidente - allora dicemmo 'noi accogliamo, ma vogliamo accogliere a modo nostro'; lui voleva fare un grosso campo a Coltano e ci fu una rivolta e proporremmo piccoli centri accogliendo in una settimana 600 persone con la primavera araba, tunisini e poi libici. Ha funzionato l'accoglienza diffusa e funziona ancora".

Rossi ha fornito anche i numeri dell'accoglienza in Toscana "le presenze sono 4mila in totale, numeri che non avevamo mai avuto finora, ma non mi pare che la cosa stia suscitando particolari clamori o reazioni". "Fino a lunedì - ha aggiunto - dovrebbero arrivare altri 200 profughi e molti sono i Comuni che hanno accolto; adesso che anche Cecina ha l'accoglienza, ci sono ancora 145 territori che non hanno ancora fatto accoglienza; se su 145 Comuni, almeno 130 daranno la disponibilità ad accogliere mediamente 10-15 persone, riusciamo con queste disponibilità a coprire l'accoglienza fino all'autunno".

Per il governatore il problema è diverso e tutto politico "perchè nel 2011 e nel 2014 questi flussi migratori non esplosero come problema?" "Nel 2014 il numero non è molto diverso da quello attuale perchè i profughi erano 140-160mila e ora non è molto diverso, ma allora non è che si è fatto tutto questo clamore, forse perchè quest'anno c'erano le elezioni e si voleva strumentalizzare il tema?"

Entra nel merito del futuro dei migranti accolti il presidente e spiega la sua proposta di rilascio di permessi umanitari, dati i tempi lunghi delle procedure. "Nel 2011 fu trovata una soluzione - ha illustrato - quella di rilasciare i permessi di soggiorno umanitari, in base alla legge Turco Napolitano (Testo Unico Immigrazione ndr) che fa riferimento all'articolo 17 della convenzione di Dublino. Questi permessi di soggiorno danno la possibilità, se basati sui ricongiungimenti familiari, di spostarsi in tutta Europa".

"Anche la distinzione fra profughi e immigrati economici è difficilissima da attuarsi - ha aggiunto - abbiamo tempi di rilascio che sono imparagonabili rispetto a quelli della Germania: il Prefetto di Firenze mi diceva che dei loro mille hanno 15 colloqui il giorno. Una parte diventano profughi, come gli eritrei, perchè vengono da guerre o dittature, ma una parte che ha avuto un primo rifiuto, ha la possibilità di fare ricorso, il che vuol dire che stazionano un anno. Questi si ipotizza che siano migranti economici e ci sarebbe da discutere se fuggire da una situazione di fame e disperazione non sia come fuggire da una guerra dove sono negati i diritti umani".

Non ha dubbi il governatore: è una sfida che non è semplice, ma l'accoglienza va portata avanti secondo il modello toscano. "Non dobbiamo dare l'impressione che noi siamo contenti, siamo di fronte ad un problema di non facile gestione - ha detto - non sarà un percorso facile perchè il confronto fra culture diverse, l'accoglienza non sono fatti semplici e bisogna mettere in campo tanta intelligenza per evitare che da questi fatti con cui ci dobbiamo confrontare nascano conflitti".

Rossi ha ribadito più volte che sul tema "prevale l'ideologia di rimandarli a casa loro, ma ammesso anche che si possa fare, noi bisogna avere un rapporto, dei contatti con i Paesi a cui si pensa si rispediti questi migranti". "Bisogna dialogare con le altre comunità - ha proseguito - E' chiaro che bisogna intervenire in questi Paesi per combattere questo

esodo, anche per loro perchè se ne vanno i migliori. Perchè queste persone fuggono? Cosa aspetta l'occidente ad intervenire, a fermare l'Isis e a lavorare per lo sviluppo?" "In tutta questa situazione il razzismo avanza e dilaga - ha dichiarato il presidente - senza che non ci sia indignazione da parte di intellettuali, di politici, del mondo della cultura e questo mi crea amarezza. "Contro il razzismo - ha aggiunto - bisogna reagire con durezza, chiamare a raccolta il mondo democratico, anche della cultura e dei media. Intervenga anche la magistratura di fronte a insulti razzisti e violenti, come quelli fatti sui social a me e alla famiglia rom che abita sotto casa mia con cui ho fatto la famosa foto".

Per Rossi vengono alimentati "ancora una volta sentimenti di razzismo e di ripudio del diverso", ma invece "bisogna fare leva sui nostri valori più alti, rifarsi alla nostra storia migliore, alle battaglie dell'Europa e ai diritti che abbiamo acquisito".

Dal Meeting di Cecina è arrivata anche la proposta di creare gli Stati generali dell'immigrazione in Toscana. "Sono d'accordo - ha detto il presidente - con questa idea dell'Arci e ho subito due temi : va riconosciuto al 10 per cento della popolazione toscana, cioè gli stranieri, il diritto, ancorché graduato, di partecipare al voto perchè contribuiscono alla ricchezza del Paese; inoltre si adotti la legge sullo ius soli, sarebbe un modo per fare un passo in più, ma di queste cose, purtroppo, se ne parla solo in campagna elettorale e non quando si governa".

Alessandra Siotto

<http://www.quinewscecina.it/una-accoglienza-diffusa-per-4mila-migranti.htm>

il manifesto

del 06/07/15, pag. 1

Lo schiaffo di Atene

Il messaggio. I greci mandano a dire forte e chiaro alle istituzioni europee: l'austerità ci ha distrutto, vogliamo cambiare pagina

Norma Rangeri

Eureka. La piccola Grecia ha mantenuto la promessa e il suo leader ha vinto la scommessa dando una splendida lezione di democrazia all'Europa intera. La vittoria non annulla i problemi che la Grecia ha di fronte, ma da oggi non è in campo solo il governo di una sinistra radicale, bollata come inaffidabile. E' in prima linea un popolo intero, consapevole e determinato a far sentire la sua voce a tutto il Vecchio Continente. La misura straordinaria dell'esito elettorale — i No superano largamente i Sì — consegna all'Europa, alle sue opinioni pubbliche, ai leader politici dei paesi, un messaggio forte e chiaro: l'austerità ci ha distrutto, vogliamo cambiare pagina e archiviare la sua furia devastante.

I politici conservatori, in testa a tutti Merkel e Juncker, che auspicavano la sconfessione a furor di popolo del leader di Syriza, dopo questa vittoria clamorosa dovrebbero, come di dice, trarne le debite conseguenze. Perché il voto del popolo greco chiede un'Europa diversa, dunque contro le élites incapaci, di fronte alla più grave e lunga crisi dal dopoguerra, di guidare il continente più ricco del mondo. Diversamente, a sbattere contro il muro, come dice la cancelliera, non sarà Tsipras, ma le leadership di Bruxelles. Alle nostre latitudini vogliamo vedere cosa sarà capace di arzigogolare il presidente del consiglio, tra i primi e i più duri a sparare contro la scelta di Tsipras («vuole tornare alla dracma»), a suo dire antieuropeista e colpevole di farsi carico delle sofferenze inflitte al suo paese dalla troika.

Se prima del referendum il suo allineamento dietro le giacche colorate di Merkel era imbarazzante, adesso è indecoroso sostenere una posizione di subalternità di fronte agli elettori che ancora considerano il Pd un partito di centrosinistra. Perché se c'è un peso politico specifico del risultato delle urne, è proprio l'immediata richiesta alle forze di centrosinistra, e non solo, di costruire un'alternativa all'austerità tedesca. E certamente le forze di sinistra, in prima fila contro il neoliberismo, riceveranno nuovo vento dal grande No.

Avremo modo nelle prossime ore (l'incontro Hollande-Merkel, l'attesa decisione di Draghi) di capire se e come riprenderà la trattativa con la Grecia. Ma sul voto, sulla sua misura, bisogna spendere ancora una parola a proposito della grancassa mediatica che lo ha accompagnato.

Che i sondaggi ormai siano assai poco attendibili non è davvero una notizia.

Ma se quel "testa a testa" che ci ha bombardato su giornali e tv è opera, come abbiamo scoperto, dell'ufficio marketing del centrodestra di Samaras e compagni, allora siamo di fronte a un'operazione manipolatoria molto pesante. Che le tv private greche siano state megafoni di Samaras è grave ma non sorprendente.

Che le stesse parole d'ordine siano state replicate da tanti media (Corriere della Sera in testa) italiani purtroppo è una conferma.

Questa è la democrazia e non potete farci niente. Niente.

il manifesto

del 06/07/15, pag. 1/2

L'orgoglio del no nella notte del 61 %

Reportage. La festa spontanea a piazza Syntagma, subito dopo i primi risultati. Migliaia di bandiere greche, per strada un'intera generazione di giovani travolta dalla crisi, la classe media impoverita, gli operai e i disoccupati

Angelo Mastrandrea

INVIATO AD ATENE

Dopo giorni di tensione, minacce e allarmi, la festa esplode spontanea già all'arrivo dei primi inequivoci risultati, a meno di due ore dalla chiusura dei seggi. Le strade si intasano di migliaia di persone dirette ancora una volta, come venerdì scorso, verso Syntagma, la piazza del Parlamento. Non c'è nulla di organizzato perché Alexis Tsipras alla vigilia aveva raccomandato calma e sobrietà, la stessa con la quale da ieri mattina cittadini greci di ogni età si sono messi in fila ai seggi per votare, ognuno senza chiedere all'altro come la pensasse. Quella che per una settimana li aveva disciplinatamente fatti mettere in fila ai bancomat per ritirare i 60 euro giornalieri consentiti dopo lo stop deciso dal governo o a qualche supermercato per la paura, infondata, che come in guerra prendessero a scarseggiare i viveri.

Fin dalle prime ore del mattino, prima gli anziani e poi man mano tutti gli altri, i seggi erano stati un tranquillo via vai di persone, restituendo un'idea di grande maturità e dando una lezione di democrazia all'Europa, laddove quest'ultima è nata, come ama ricordare spesso Alexis Tsipras. Divisi ma insieme, chi era convinto che dopo aver detto tanti sì all'Europa in cambio di un massacro sociale era giunta l'ora di un bel no, e chi invece aveva paura di perdere anche quel po' che gli è rimasto, chi non ha più alcunché da mettere in gioco e chi invece sulla crisi ha galleggiato come un surfista su un mare in tempesta.

Ma la voglia di scendere in piazza è stata incontenibile: troppo netto il successo, troppa la voglia di mostrare all'Europa che per i greci questa battaglia è appena cominciata e vogliono vincerla. È per questo che le bandiere greche questa volta hanno la meglio sui simboli di partito e sui drappi rossi, persino sugli stracci con su scritto «Oxi», «no», dei quali ora non c'è più bisogno. Ora è necessario che i negoziatori greci a Bruxelles sentano di non essere soli, e per questo si sprecano i cartelli in inglese dai messaggi espliciti. Il più chiaro di tutti recita: «This struggle is not about Europe, it's about freedom» («Questa lotta non riguarda l'Europa, ma la libertà»). C'è anche un gruppo di tedeschi, sono del movimento Blockupy che lotta contro l'austerità e sono i benvenuti.

Come due giorni fa per la chiusura della campagna referendaria, quello che stupisce è l'altissimo numero di giovani e giovanissimi: una intera generazione (ma in realtà sono almeno due) che ha messo le radici ai tempi del G8 di Genova e dei social forum, si è ribellata al potere quando in viuzza di Exarchia fu ucciso dalla polizia il sedicenne Alexis Grigoropoulos e ha messo le tende in piazza Syntagma nel 2010 ai tempi degli Indignados. Quella gioventù precaria che nel 2008 fu definita degli «800 euro» e che oggi non guadagna più nemmeno quelli ed è costretta a emigrare, gli studenti universitari che devono trasferirsi all'estero per cercare una borsa di studio o un impiego qualificato. Questa Grecia è diventata maggioritaria e, insieme a operai, disoccupati e alla classe media impoverita è oggi il blocco sociale che dice no alla gabbia dell'austerità, anche a costo di accettare ulteriori sacrifici, ma a patto che non siano comandati da Angela Merkel o Jean Claude Junckel e senza fare sconti a nessuno. All'epoca venivano contrapposti ai

loro padri, considerati garantiti e in quanto tali privilegiati. Ora sono entrambi in piazza, massacrati entrambi da politiche a dir poco selvagge.

Un cauto ottimismo serpeggiava già dal primo pomeriggio anche nel quartier generale di Syriza in piazza Koumoundourou. La sensazione che la vittoria fosse a portata di mano è aumentata quando hanno cominciato a circolare i primi sondaggi non ufficiali, a urne ancora aperte: il no al 51 per cento, poi al 54. Finché, alle 19 in punto, ai primi “opinion polls” che davano il no in vantaggio la gioia era esplosa e la tensione si era sciolta negli abbracci e nei sorrisi condivisi con gli alleati europei (rappresentanti della Linke tedesca, della spagnola Podemos, ciprioti dell’Akel, irlandesi dello Sinn Fein, la nutrita delegazione italiana, rappresentativa di tutta la galassia della sinistra) accorsi già da venerdì a sostenere la rivoluzione europea partita da una periferia del continente e il suo condottiero Alexis Tsipras, che ha vinto la scommessa più grande trascinandosi dietro più della metà abbondante del popolo greco.

Non sono servite a molto le ingerenze europee e la confusione mediatica, davvero impressionante, messa in piedi ad arte da un fronte del sì con pochi argomenti a propria disposizione se non quello, abituale, della paura. Un argomento che però i greci hanno rigettato, come si intuiva nelle strade e si è capito la sera della grande manifestazione di venerdì a sostegno del no. Lo sapevano tutti, anche quelli del sì che in un documento a uso interno già giovedì scrivevano che il no era al 70 per cento nei centri urbani e che perfino il 10 per cento degli elettori di Nea Demokratia avrebbe votato a favore del piano dei creditori. Ma hanno continuato a fingere e a propagandare sondaggi inattendibili e costruiti alla bisogna per sola propaganda elettorale. Ci sono cascati in molti, ma solo chi non voleva vedere per partito preso non ha capito quello che stava fermentando ancora una volta nella pancia della società ellenica.

Nella notte di piazza Syntagma circola una battuta: «I colpi di stato non avvengono più by tanks, but by banks», con chiaro riferimento ai carri armati della dittatura dei colonnelli che in tanti ancora ricordano qui in Grecia e al rischio che siano ora le banche, asfissando la popolazione, a promuovere il regime change. Ma buttare giù Alexis Tsipras e il suo governo è ora molto più difficile per tutti, anzi i più deboli sono i falchi dell’austerità, a cominciare da Angela Merkel e Jean Claude Juncker (anche se, tra i leader europei, nessuno esce bene da questa storia, compreso il nostro Matteo Renzi), ed è stato questo il colpo da maestro del premier greco. Ma a come andare avanti si penserà da oggi, subito perché la situazione non consente di tergiversare, con calma e determinazione com’è stato fino a oggi. Ora è il tempo di festeggiare, la notte di Syntagma è ancora lunga.

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 4

Bandiere e fischietti in vendita a un euro, syrtaki e clacson. Così il fronte del “no” celebra la sua vittoria: “Abbiamo dato voce alla democrazia”

L’urlo di Atene in festa “Volevano zittirci ora pronti a dare battaglia”

DAL NOSTRO INVIATO

MATTEO PUCCIARELLI

ATENE . Piazza Syntagma, davanti al Parlamento, comincia a riempirsi solo a urne chiuse. Dopo ore di silenzi le strade sono affollate; le bandiere greche in vendita vanno a

ruba, così come i fischietti a un euro. Fino all'esplosione dell'orgoglio greco con tamburi, sirtaki, clacson e trombe da stadio. Sembra quasi di tornare a undici anni fa esatti: allora ci fu un'altra festa, quando la Grecia a sorpresa vinse gli Europei di calcio. Non è la stessa cosa, ma in fondo per i greci sì.

Eppure la giornata, storica per la Grecia e per l'Europa, parte con calma. Ad Atene si faceva di tutto per farla sembrare una qualunque. A mezzogiorno un furgoncino si ferma davanti alla sede di Syriza. I seggi sono aperti da cinque ore. In tre scendono e portano con sé cinque buste piene di confezioni di patatine, tre casse di birra, due di succhi di frutta. E, a dispetto di ogni scaramanzia, due grosse torte.

Solo ogni tanto si sente qualcuno per strada che urla "oxi", cioè "no"; e non perché il "no" al quesito del referendum appaia così schiacciante. Il punto è che il "no" rappresenta l'orgoglio del non piegarsi, a torto o a ragione. I sostenitori del "sì" sono più prudenti e silenziosi, non hanno molta voglia di esporsi, è un'adesione a malincuore.

È una giornata di sole, ma qui non c'è il problema dell'astensionismo da mare: l'affluenza alla fine sfiorerà il 60 per cento. Colpisce la compostezza ai seggi. La lacerazione, se c'è, è sotto traccia. Chi fa imbufalire un po' tutti quanti sono i comunisti del Kke. Si piazzano col loro banchetto dentro le scuole dove si vota e distribuiscono una scheda pirata col doppio no: no alla proposta europea, no al no alla proposta europea. Al seggio di Patissia alcuni militanti di Syriza li invitano ad andarsene, loro non se ne vanno, allora interviene la polizia. Sposteranno il banchetto cento metri fuori dal seggio.

Piazza Victoria, come ogni giorno, è piena di migranti seduti sui muretti. Non hanno un lavoro, passano le giornate in attesa di niente. Un gruppo di pensionati al bar discute animatamente sin dal mattino. Si leggono i giornali, che in realtà sono quelli del giorno prima perché nei giorni del voto non escono. «Ci uccidono, sono dei banditi!», si infervora il più anziano del gruppo. «Chi, la Merkel e Juncker?», chiede un altro. «No, quelli di Syriza», e via con il battibecco che non finisce più.

Il primo "opinion polls" annunciato con il countdown sulle tv greche esce alle 19.01 in punto, appena chiusi i seggi. Il "no" è avanti, di poco, ma avanti. Poi il ministero dell'Interno comunica i risultati veri, suddivisi comune per comune. La forbice si allarga, in alcune città la vittoria del "no" è schiacciante e tocca l'80 per cento. Nei talk show le agguerritissime opposizioni cominciano a fiutare l'aria e allora il ramoscello di ulivo offerto nel comizio di venerdì scorso da Tsipras («Comunque andrà, ha vinto la Grecia e la sua prova di democrazia») diventa una scialuppa di salvataggio. Da Nuova Democrazia l'ex premier Antonis Samaras fa sapere di essere pronto ad accompagnare il suo successore a Bruxelles, a far valere le ragioni dei greci, compresa la rinegoziazione del debito.

Alle 19.02 parla il ministro dell'Interno Nikos Voutsis, ringrazia i greci e le forze dell'ordine, non c'è stato nessun disordine, «ancora una volta abbiamo dato voce alla democrazia». Man mano che passano i minuti lo stacco del "no" aumenta. In nessuna delle tredici regioni greche il "sì" è in vantaggio.

Nel frattempo alle sede di Syriza è scoppiato l'urlo di gioia, ma dura un attimo.

L'indicazione che si sono dati dal partito di governo è mostrare moderazione: questa è la vittoria di una battaglia e non della guerra, la strada resta lunga e accidentata, spiegano. C'è voglia di ripartire.

Alexis sfida Europa e Germania: darò scacco alla regina Angela

DAL NOSTRO INVIATO

ETTORE LIVINI

ATENE. Scacco al re. Anzi, trattandosi di Angela Merkel, scacco alla Regina. Alexis Tsipras e Yanis Varoufakis vincono per ko la prima (difficilissima) partita – quella in casa – per il salvataggio della Grecia. E ora, forti del “Grande No” che avevano chiesto al paese, si preparano a giocare il ritorno. In trasferta, a Bruxelles, dove dovranno strappare in tempi strettissimi – «lo faremo in 48 ore» hanno promesso – il compromesso necessario per sbloccare i finanziamenti dell'ex Troika e dribblare il default. «Oggi abbiamo dimostrato che la democrazia non può essere ricattata – ha detto il premier in un discorso tv in tarda serata - . Il no non è un no all'Europa, ma un mandato più forte per chiudere i negoziati. E siamo pronti a trattare da domani».

Il primo obiettivo del Governo, ha aggiunto, «è riaprire le banche». Varoufakis e il capo-negoziatore Euclid Tsakalotos hanno iniziato a fare pressing diplomatico sulla Bce per alzare i prestiti d'emergenza. «Draghi è conscio dell'emergenza umanitaria», ha detto il premier. La speranza è riaprirle martedì (difficile). La necessità reale è ottenere la liquidità per rifornire i bancomat che da questa sera – quando gli istituti ellenici finiranno le loro scorte di banconote – rischiano di rimanere a secco accelerando la corsa della Grecia verso il caos. «Ci hanno obbligato a chiudere le banche per umiliarci – ha detto un rilassato Varoufakis in maglietta grigia - . Ma abbiamo rispedito al mittente i loro ultimatum».

La road-map dei prossimi giorni ha una sola certezza: la data del punto di non ritorno. «Dobbiamo fare un accordo entro il 20 luglio», ha spiegato Nikos Pappas, braccio destro del presidente del Consiglio, quando Atene è chiamata a rimborsare 3,5 miliardi alla Bce, pena il default. Come e se si arriverà al compromesso è allo stato un libro bianco ancora tutto da scrivere. «Una cosa è certa, non è ammissibile che si riprenda il minuetto con l'ennesima raffica di inutili Eurogruppo – confida uno degli uomini più vicini al premier - . Il tempo non ce lo consente. Dobbiamo discutere subito e ai massimi livelli politici». Tsipras sa che al tavolo dei negoziati non troverà un'accoglienza rose e fiori. Difficile che Christine Lagarde – che lui ha definito “criminale -Mario Draghi – un “terrorista” per Varoufakis – e Wolfgang Schaeuble – ritratto sui manifesti ad Atene come un Dracula succhiasangue – arrivino armati di buone intenzioni. «Noi però abbiamo in mano due nuovi assi – dicono a Syriza - : il plebiscito referendario, difficile da ignorare a livello politico e l'assist dell'Fmi sul debito». «Questo tema dovrà essere sul tavolo », ha ribadito anche Tsipras. Washington ha detto chiaro e tondo che senza un piano per ri-strutturarlo, la Grecia non uscirà mai dalla crisi e il Fondo si sfilerà dalla Troika. «E visto che per Merkel senza l'Fmi non si va da nessuna parte, è evidente che porteremo a casa un taglio al debito, come chiediamo dal 25 gennaio», è il tam tam euforico degli uomini di Varoufakis.

I sillogismi sono legge nella patria di Aristotele. La realtà però è un'altra cosa e tutti a Megaro Maximou sanno che non sarà una passeggiata. «Il nostro primo obiettivo è tenere il paese unito e calmo in questo passaggio difficilissimo», dice una fonte al ministero degli Interni. La vittoria secca al referendum aiuta a lenire le divisioni degli ultimi giorni. Oggi Tsipras incontrerà i leader dell'opposizione. L'amatissimo sindaco di Salonicco Yannis Boutaris - ex-Pasok e per molti il potenziale leader di un fronte pro-eu- ro di unità

nazionale - si è schierato senza se e senza con il premier: «Tutti dobbiamo sostenerlo ora», ha detto.

Il leader di Syriza dovrà giocare con grande attenzione le sue carte. Se non ci saranno nuovi corti circuiti negoziali (non si può escludere, visti i caratteri fumantini dei protagonisti da una parte e dall'altra) e se i falchi del nord non decideranno di staccare la spina ad Atene, i margini di un'intesa – pur sottili – ci sono. L'accordo sulle riforme, in fondo, è stato quasi raggiunto. Balla qualche centinaio di milioni di euro e c'è da limare qualche divergenza sulle pensioni. Ma non sono ostacoli insormontabili, specie alla luce dei rischi potenziali di una Grexit per il resto dell'eurozona. Il vero nodo è la ristrutturazione del debito. Se Tsipras otterrà su questo fronte anche un minimo scalp, dovrebbe riuscire facilmente a far passare in Parlamento il compromesso. Difficile che la sinistra radicale di Syriza si metta di traverso. E in ogni caso buona parte dell'opposizione sarebbe pronta a votarlo.

Il problema, in quel caso, sarebbe di Merkel. Chiamata ad affrontare le Termopili di un'aula tedesca dove i mal di pancia anti greci – come era evidente dalle prime dichiarazioni di ieri – sono forti anche nel suo partito. E dove lo schiaffo del referendum ha fatto male.

Nessuno ad Atene prende nemmeno in considerazione l'ipotesi di un ritorno alla dracma.

«Il no era un no all'austerità, non all'euro e il 70% dei greci vuol rimanere nella moneta unica» ripetono in coro. Lo spera tutta l'Europa. «Da domani tenderemo la mano a Ue, Bce e Fmi» ha detto conciliante Varoufakis. Si vedrà se quei criminali terroristi della Troika vorranno stringerla ancora. Il rischio è passare dal grande Oxi al grande Nein.

CORRIERE DELLA SERA

del 06/07/15, pag. 5

Merkel vola da Hollande Convocato già domani il vertice dei leader Ue

Bruxelles spiazzata, la Francia si propone per una mediazione con Atene

DAL NOSTRO INVIATO BRUXELLES La clamorosa vittoria del governo nel referendum in Grecia ha iniziato a scuotere il sistema di potere dell'Unione europea, guidato dalla Germania con l'appoggio della Francia. Ma la cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel ha già annunciato un incontro a due stasera con il presidente socialista francese Francois Hollande, a Parigi, per «una valutazione comune della situazione». Entrambi hanno chiesto e ottenuto per domani un Eurosummit dei 19 capi di Stato e di governo della zona euro, che sarà preceduto da un Eurogruppo dei ministri finanziari.

Nei Palazzi di Bruxelles la tensione è salita di colpo. Non sanno come procedere dopo le irrituali prese di posizione della Germania e dei vertici delle istituzioni Ue, che hanno messo da parte la regola di non ingerenza negli affari interni dei Paesi membri per sostenere di votare «sì» contro il «no» del premier ellenico di estrema sinistra Alexis Tsipras. L'obiettivo appariva far cadere il governo ellenico e riprendere la trattativa tra Atene e i rappresentanti dei creditori (Commissione europea, Bce e Fmi di Washington) con un esecutivo più disponibile ad accettare misure di austerità. Non era previsto un Piano B in caso di vittoria di Tsipras.

Merkel, secondo il settimanale tedesco Spiegel, ha detto a membri del suo partito Cdu che il premier greco sta portando il suo Paese «a schiantarsi contro un muro». Insieme al suo ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble ha scelto la linea dura, che ha impedito l'accordo di compromesso con Atene e ha portato al referendum ellenico. La Germania

intenderebbe far uscire comunque la Grecia dalla zona euro: per usarlo come esempio della necessità di ridurre la sovranità nazionale dei Paesi con maxi-debito nelle politiche economiche e di bilancio. «Tsipras ha distrutto l'ultimo ponte verso un compromesso tra Europa e la Grecia», ha detto il vicescancelliere socialdemocratico tedesco Sigmar Gabriel. Hollande ha sempre mediato per trovare un compromesso, inizialmente con l'appoggio del premier Matteo Renzi. Poi si è trovato isolato e alla fine si era riallineato a Merkel. Ora intenderebbe far riaprire il dialogo politico con Tsipras. Il ministro francese dell'Economia Emmanuel Macron ha anticipato che la vittoria del «no» in Grecia «non significa automaticamente l'uscita di Atene» dalla zona euro. E ha invitato i governi a non replicare il «Trattato di Versailles» dopo la Prima guerra mondiale e «a non punire la Grecia come avvenne con la Germania».

Gli alleati di Berlino, a partire dai Paesi del Nord e dell'Est, appaiono egualmente determinati. Il presidente filo-Merkel dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, ha definito «spiacevole» la vittoria del «no» e ha annunciato «misure difficili» per Atene. Esponenti della Cdu di Merkel hanno addirittura esortato la Bce a bloccare la liquidità di emergenza alle banche elleniche, che paralizzerebbe l'economia nazionale. Ma il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, secondo il quotidiano tedesco Handelsblatt, ha ammonito Merkel che Atene fuori dall'euro provocherebbe pesanti perdite alla Germania (e a Francia e Italia). Il governo greco ha invece chiesto alla Bce di aumentare subito la liquidità d'emergenza per consentire la riapertura delle banche nazionali da domani. «I nostri creditori devono rendersi conto che la realtà è cambiata», ha dichiarato Euclid Tsakalotos, uno dei negozianti greci pronti a ritornare a Bruxelles. Per ora i movimenti europei anti-austerità e «contro l'Europa dei banchieri» esultano. Nella sede di Syriza ad Atene esponenti delle sinistre di Italia, Spagna, Francia, Portogallo e Germania hanno ipotizzato una federazione europea per cambiare l'attuale sistema di potere dell'Ue.

A trovarsi in imbarazzo a Bruxelles appare il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker, che si è schierato con Merkel per il «sì» e può avere difficoltà a continuare nel suo ruolo di mediatore indipendente nella trattativa tra Atene e i creditori. Ha annunciato che oggi si consulterà con i presidenti delle altre istituzioni schieratesi per il sì, il polacco Donald Tusk (Eurosummit), Dijsselbloem (Eurogruppo) e Mario Draghi (Banca Centrale Europea).

Ivo Caizzi

il manifesto

del 06/07/15, pag. 3

La crisi di legittimazione della Ue e la campagna di Syriza

Unione europea. Un gruppo di decisori chiuso, autoreferenziale e non democraticamente controllato ha assunto via via maggior peso a livello anche domestico

Donatella della Porta

Movimenti sociali hanno da tempo espresso il loro sostegno per un'altra Europa. Il loro quasi unanime sostegno al No alle proposte della Troika al referendum in Grecia dice molto delle ripetute frustrazioni della speranza di costruire una Europa sociale e dal basso. Infatti, le proteste contro l'austerità hanno affermato, sempre più chiaramente ed esplicitamente, che l'evoluzione dell'Europa sta andando nella direzione opposta: sempre

più un'Europa dei mercati (finanziari) e sempre più una Europa in cui istituzioni non responsabili democraticamente fanno ricorso al ricatto e alla paura per imporre decisioni impopolari. La loro diagnosi sulle responsabilità della UE converge con i risultati di molte ricerche recenti che indicano come la crisi finanziaria si sia trasformata in una crisi democratica di legittimità delle istituzioni della unione stessa.

Innanzitutto, la crisi è stata affrontata a livello europeo attraverso l'imposizione di decisioni da parte di istituzioni sempre meno trasparenti—il parlamento ha visto la sua visibilità ridursi fino a scomparire mentre hanno acquistato potere burocrazie e gruppi informali (dalla Banca Centrale Europea alle varie istituzioni economiche e finanziarie), poco controllabili democraticamente e addirittura in alcuni casi privi di regole di funzionamento interno. Un gruppo di decisori chiuso, autoreferenziale e non democraticamente controllato ha assunto via via maggior peso a livello non solo europeo, ma anche domestico, accrescendo il deficit democratico. La Banca centrale Europea, voluta indipendente da controlli democratici, e le tecnocrazie Ecfm, vincolate a visioni monetariste, hanno acquisito enorme potere grazie alla capacità di decidere se creare moneta e come distribuirla.

Decisioni, prese in modo ben poco trasparente, sono state poi imposte su governi democraticamente eletti, che hanno così perso sovranità. Ciò è avvenuto soprattutto in Irlanda, Portogallo, Grecia e Cipro, costrette a firmare, in cambio di prestiti, memoranda con dettagliatissime indicazioni sulle politiche di austerità da adottare. Ma come è avvenuto anche in Italia e Spagna, che pur non essendo entrate in procedure di prestito straordinarie, sono state costrette ad una adesione preventiva a dure misure di riduzione della spesa pubblica, attraverso piani di tagli al welfare, deregolamentazione del mercato del lavoro, privatizzazioni e tassazione indiretta.

Nel processo di gestione della crisi, la UE ha ulteriormente ristretto la dialettica democratica tra governo e opposizione, esplicitamente richiedendo che—come in Irlanda o Portogallo—tutti i partiti principali accettassero le misure di austerità imposte loro in cambio di prestiti. Nella stessa direzione, la Ue ha favorito governi così detti tecnici (come in Italia e Grecia) sostenuti da grandi coalizioni, con l'effetto di una crisi profonda di interi sistemi di partito, incapaci ormai di rappresentare i loro cittadini e incapaci al tempo stesso di politiche efficaci.

Le politiche orientate al libero mercato contro misure di protezione sociale sono state inoltre imposte con un esplicito rifiuto di un negoziato equo tra le parti sociali. Sotto la minaccia—spesso esagerata ad arte—di un default, è stato chiesto infatti ai sindacati di accettare politiche di liberalizzazione e deregolamentazione, che affermano una logica di mercato in aree prima protette. Quando i sindacati si sono opposti, l'indicazione delle istituzioni europee ai governi nazionali è stato di procedere senza e contro i rappresentanti dei lavoratori. In questo senso, la Ue è intervenuta rispetto al potere dei vari gruppi e classi, premendo per politiche ostili sia ai lavoratori che ai ceti medi.

In questo processo, dalle politiche monetarie il potere decisionale delle istituzioni europee si è sempre più esteso alle politiche finanziarie e, quindi, a quelle sociali. Non a caso, trasformazioni istituzionali emerse durante la crisi, ma destinate ad avere effetto di forte limitazione sulla spesa sociale nel lungo periodo, sono andate nella direzione di accrescere il potere di imposizione di probità fiscale, attraverso un controllo non solo sul raggiungimento di alcuni parametri, ma anche sui modi con cui raggiungerli. In questa direzione sono andate le misure contenute nei così detti Six-Pack, Fiscal Compact e Two-Pack che hanno aumentato enormemente le capacità di controllo e implementazione delle istituzioni europee verso gli stati membri, a prescindere dalle loro condizioni economiche e di bilancio. Così, nel dicembre 2011, il Six-Pack ha accresciuto la estensione e la forza del

controllo così come il potere di sanzione verso gli stati membri, specialmente se appartenenti alla Eurozona. Nel 2012, il Fiscal Compact ha imposto misure ancora più stringenti, incluso l'obbligo per gli stati membri di discutere con commissione e consiglio europeo ogni maggiore riforma di policy con potenziali effetti sul bilancio pubblico. Infine, nel 2013, il Two-Pack, ha ulteriormente accresciuto la capacità di sorveglianza ed implementazione, attraverso tra l'altro una sorveglianza preventiva dei bilanci nazionali da parte di Ue e Euro gruppo.

Questi sviluppi non solo hanno effetti sui movimenti sociali in tempo di austerità ma rischiano anche di rimanere sfide permanenti alle domande di politiche sociali anche in futuro. Se i piani di aggiustamento strutturale nel sud del mondo erano presentati come temporanei, la svolta verso una Ue sempre più orientate al mercato e sempre meno ai diritti dei cittadini dell'Unione è stata strutturata in procedure decisionali e istituzioni destinate a durare. Questo vuol dire anche che, se 15 anni fa, la Ue presentava per i movimenti sociali progressisti un misto di opportunità e sfide, che premiavano strategie di pressione multilivello, oggi e per un prevedibile futuro le istituzioni europee diventano un target inevitabile quanto difficile da influenzare piuttosto che un potenziale alleato. La consapevolezza di questa evoluzione può spiegare perché, mentre all'inizio della grande recessione la protesta era rimasta prevalentemente domestica, la mobilitazione per un No al referendum in Grecia si è espressa in tutta Europa. Se sicuramente le proteste sono state mosse da solidarietà verso le sofferenze del popolo greco, vi è però anche una crescente consapevolezza della importanza di questa battaglia per la giustizia e la dignità di tutti i cittadini europei.

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 8

Oggi il board della Banca centrale europea dovrà decidere se dare più o meno ossigeno al sistema creditizio ellenico. Probabile un congelamento. Strategia salva-euro con acquisto titoli e scudo anti-spread

Bce day, i prestiti alle banche non potranno aumentare Pronto il piano anti-contagio

Difficile dire sì alla richiesta di Tsipras. Il board vuole invece maggiori garanzie. Pressing per la chiusura degli sportelli

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Nella serata di ieri, quando la vittoria del "No" al Greferendum si è fatta certa, i membri del Consiglio direttivo della Bce si sono sentiti per preparare la delicata riunione di oggi. Spetta a loro la prima risposta al voto greco che allontana l'accordo sul salvataggio ellenico. A questo punto la scelta che con ogni probabilità Draghi e i governatori centrali potrebbero già prendere in giornata è quella di svalutare i titoli delle banche greche: Francoforte tramite l'Ela negli ultimi mesi ha versato 89 miliardi di liquidità agli istituti ellenici in cambio di una serie di collaterali in garanzia del prestito.

L'Eurotower per tutelarsi rispetto al sempre più probabile default potrebbe chiedere alle banche più garanzie per mantenere aperta la linea di credito. Un modo per coprirsi che contemporaneamente avrebbe l'effetto di mettere pressione a Tsipras nel negoziato con i partner europei.

Al di là di questa scelta, oggi sul tavolo del direttivo ci saranno quattro opzioni. Primo, chiudere l'Ela, pretendere subito il rimborso degli 89 miliardi e mandare in default Atene prima ancora che partano i nuovi negoziati. Scelta da escludere, il fischio finale non spetta a Draghi ma ai politici che salvo incidenti avranno tempo fino al 20 luglio, giorno in cui Atene andrà tecnicamente in bancarotta.

Seconda opzione, abbassare il tetto degli 89 miliardi. La Bce considera bancarotta e Grexit più vicini e chiede indietro parte dei soldi prestati agli istituti ellenici. Anche questa, per quanto circolata ieri tra le opzioni realistiche, sarebbe una scelta dirompente e dunque poco probabile. La terza opzione è quella che, al contrario, Francoforte, così come chiesto ieri sera dal governo greco, aumenti il tetto dell'Ela, dando nuova liquidità alle banche permettendogli di riaprire. Politicamente è auspicata da Bruxelles e dalle Cancellerie che sperano ancora in un accordo, ma è difficile che, anche aumentando i collaterali richiesti in cambio della liquidità, i governatori centrali possano esporsi ancora di più su un salvataggio sempre più lontano. Oltretutto se le banche riaprissero grazie ai soldi Bce in assenza di passi avanti nel negoziato gli sportelli verrebbero presi d'assalto innescando una pericolosa emorragia che poi sarebbe difficile da tamponare.

L'opzione più accreditata a ieri sera, dunque, era quella che vorrebbe la Bce ferma, che non alza e non taglia il tetto degli 89 miliardi. Certo, le banche greche ormai hanno esaurito quei soldi e difficilmente potranno riaprire. Ecco perché da Francoforte pensano che «a questo punto le banche greche resteranno chiuse sine die». Poi se ci saranno sviluppi nel negoziato politico Francoforte farà la sua parte versando nuova liquidità e facendo tornare alla normalità la Grecia.

Infine c'è la preoccupazione che per effetto del "No" i mercati diano in escandescenza facendo crollare le Borse e volare gli spread dei paesi periferici. Con il Quantitative easing in corso, la Bce da marzo inietta 60 miliardi di euro al mese nel sistema. La scorsa settimana la Banca centrale non ha concentrato i propri acquisti sui titoli di Stato dei paesi più vulnerabili come Italia, Spagna e Portogallo. In caso di difficoltà il direttivo potrebbe decidere di farlo. E se non bastasse i governi dei paesi eventualmente assediati dagli spread potrebbero chiedere di accedere al programma Omt: acquisto illimitato dei bond in cambio di un programma di impegni e riforme che oggi, al contrario del passato, non dovrebbe essere particolarmente stringente.

il manifesto

del 06/07/15, pag. 6

«Il No di Atene ha sconfitto l'arroganza dell'austerità»

Intervista. Mariana Mazzucato, autrice de «Lo Stato innovatore»: «Il referendum greco sancisce il fallimento totale dell'Europa degli arroganti e dei mediocri. Questo coraggio dà umanamente i brividi. In Europa non ci sarà mai una crescita senza un piano massiccio di investimenti pubblici che aumentino la produttività e creino lavoro»

Marta Fana

Un popolo, straziato dalla crisi e dalle ricette imposte dalla Troika, vota e scrive la storia con un «No». Il coraggio vince sulla paura, ma la battaglia sarà difficilissima e necessita di una chiara visione di breve e lungo periodo. Chi ha perso è l'Europa dell'austerità. Ne parliamo con Mariana Mazzucato, economista e autrice de Lo Stato Innovatore (Laterza).

Come interpreta il «No» greco all'austerità?

Dalle interviste in Grecia, emergeva che chi avrebbe votato sì diceva di farlo per paura, chi «No» per coraggio. Umanamente dà i brividi. Il risultato politico però è il fallimento totale di questa Europa. Siamo oggi circondati e governati da troppe figure mediocri, che hanno permesso all'arroganza di prevalere sulla solidarietà e sulla ragione. Se l'eurozona deve aver un futuro, spero sia fondata su questi ultimi principi.

Con il «No» ha vinto una precisa agenda economica. Quali sono i suoi punti principali?

Ancor prima di diventare Ministro dell'Economia, Yanis Varoufakis ha sostenuto l'adozione di un piano degli investimenti europei su cui ha lavorato fin dal 2010. La proposta era quella di consentire alla Banca Europea degli Investimenti di emettere obbligazioni (acquistate dalla BCE) per finanziare investimenti produttivi. Una forma di quantitative easing diretto, cioè creazione di nuova moneta per favorire la crescita dell'economia reale e non per rimanere nei forzieri delle banche. Per questo è stato spesso accusato di essere troppo accademico e poco «scaltrito politicamente». Invece è ciò di cui abbiamo bisogno: politici che abbiano idea di come tenere insieme una visione di lungo periodo e una soluzione delle crisi a breve termine. Fintanto che la Germania non ammetterà che problemi di solvibilità non sono uguali a problemi di liquidità, e che questi non si risolvono con credito ma con un aumento degli investimenti strategici, non si andrà da nessuna parte neanche nel resto della «periferia».

Non solo la Grecia ma molti paesi europei devono tornare a investire altrimenti non ci sarà crescita. L'Europa dei trattati, del Fiscal Compact e dell'austerità lo permetterà?

La crisi dei negoziati greci e il referendum hanno fatto emergere, se ce ne fosse ancora bisogno, che in Europa è assente un piano di crescita comune. Il concetto di crescita di lungo periodo è rimasto finora un artificio meramente retorico e la diagnosi fatta finora è completamente sbagliata. Quel che conta non è l'entità del deficit, ma la sua composizione. In Grecia come in Italia, il deficit rappresenta la conseguenza e non la causa del problema, che invece risiede nella bassa crescita e nell'elevata disoccupazione. Questi ultimi due fattori dipendono quindi dagli scarsi investimenti, quindi bassa produttività e non dal fatto che i lavoratori guadagnano troppo. Si può liberalizzare, privatizzare e riformare strutturalmente ciò che si vuole, ma la crescita non ci sarà senza un piano massiccio di investimenti, attraverso nuove forme di collaborazione tra il settore pubblico e quello privato, che aumenti la produttività e crei lavoro. Certo, servono anche riforme per ridurre gli sprechi, ma da sole non bastano.

Se la banca centrale non dovesse sbloccare già da oggi la liquidità di emergenza per le banche greche, l'abbandono della moneta unica appare quasi inevitabile (a meno di finanziatori last minute). Come può la Grecia affrontare al meglio questa situazione?

Non è possibile avere un'unione monetaria con differenziali di competitività così elevati tra i Paesi che ne fanno parte. Il problema è che pare mancare la consapevolezza del perché e come queste asimmetrie si alimentano. Se la Grecia uscirà dall'euro, la sola speranza è che il piano di investimenti, proposto da Varoufakis, trovi spazio almeno sul piano nazionale, a partire dalla costituzione di una banca di sviluppo che avvii fin da subito investimenti strategici di lungo periodo.

Oltre al ruolo di «investitore di prima istanza», riemerge nel dibattito la necessità per il settore pubblico di assumere un ruolo di «datore di lavoro di prima istanza», almeno nel breve periodo. Cosa ne pensa?

Nell'immediato, soprattutto in periodi di crisi, è importante che il settore pubblico stimoli l'economia attraverso la domanda, creando lavoro, non solo distribuendo un po' di welfare.

Questo va fatto perché efficace per gli obiettivi che ci si è dati. Tuttavia, non basta perché lo Stato dipende anche dal gettito fiscale che può essere garantito solo dalla crescita, e la crescita può avvenire solo se si ricomincia ad investire in modo strategico, creando buona occupazione. In un contesto del genere, il governo si dota di risorse che può reinvestire e distribuire, ma è anche il settore privato che deve reinvestire i propri profitti in innovazione per il futuro.

In che modo, come economisti e cittadini, possiamo contribuire a rovesciare il pensiero unico e le politiche neoliberiste?

Innanzitutto serve dotarsi di una nuova visione, soprattutto economica. Abbandonare l'idea che la crescita possa avvenire solo «liberando» il mercato da varie «rigidità» (pensioni, mercato del lavoro, stipendi degli impiegati pubblici). La crescita è un risultato di investimenti di lungo-termine in aree strategiche. Sia nel pubblico che nel privato. Oggi in Europa il settore privato è inerte e governi hanno paura di guidare come ci sarebbe bisogno. Lo Stato deve essere anti-ciclico. Invece oggi abbiamo stati che si comportano come farebbe una famiglia. Ciò vuole dire non capire gli ultimi 70 anni di teoria economica da Keynes. Quello che poteva essere una recessione breve, è oggi una depressione totale. Sia economica che visionaria.

*** **Mariana Mazzucato*****

Mariana Mazzucato insegna Economia dell'innovazione allo «Science Policy Research Unit» dell'Università del Sussex in Gran Bretagna. Il suo libro più recente — «The Entrepreneurial State: debunking public vs. private sector myths» — tradotto in italiano da Laterza con il titolo «Lo Stato Innovatore» è stato inserito nella lista dei «Libri dell'anno» del 2013 dal Financial Times. Lavora sulla necessità di sviluppare nuove cornici intellettuali per comprendere il ruolo dello Stato. Il libro decostruisce il mito dell'opposizione tra la «burocrazia» dello Stato e il settore privato giudicato infallibilmente «dinamico» e «innovatore». In una serie di «casi di studio» (Information Technology, Biotecnologie e Nanotecnologie, ad esempio) Mazzucato dimostra l'opposto: il settore privato trova il coraggio di investire quando lo «Stato innovatore» decide di fare investimenti «ad alto rischio».

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 1/13

Le parole della politica contro quelle dell'economia il Vecchio Continente ha bisogno di ritrovare un vocabolario comune

Tra Atene e Berlino battaglia delle lingue così l'Europa è diventata Babele

ADRIANO SOFRI

OGGI si ricomincia. Anche la babele delle lingue ricomincerà. La Germania ebbe molto a che fare con la Grecia, prima dell'occupazione nazista. La sua cultura vi si nutrì. Una sua dinastia ne ricevette la corona. I re, quando ereditano graziosamente un popolo, devono prendere lezioni di lingua. (Anche i loro supplenti elettivi). Aspettando il referendum, pensavo ai plebisciti che ratificarono l'unione –l'annessione- degli Stati della penisola italiana alla dinastia sabauda. Quei re dovettero imparare la lingua, Cavour aveva parlato francese. Mi è venuto in mente che l'incomprensione, il baratro antropologico che separava il Piemonte dalle Calabrie abbia parecchio in comune (non se la prendano gli specialisti di pedantismo storico) col sentimento che l'Europa del Nord, e per eccellenza la signora Merkel e il signor Schauble, provano oggi per la Grecia - e viceversa. L'Europa del

Nord è incerta se amputare o completare l'annessione, e la Grecia oscilla fra la rassegnazione e l'orgoglio. È una specie di guerra del brigantaggio con altri mezzi. E gli altri paesi mediterranei, quando dicono: "Noi però non siamo la Grecia", dovrebbero ricordarsi delle camicie rosse garibaldine, che l'esercito regolare sabauda metteva al bando, e intanto fucilavano i contadini.

La partita della Grecia è anche uno scontro di parole. Il lessico (con qualche eccezione, qualche parola intraducibile, dunque preziosa) è comune: opposte sono le accezioni, e le predilezioni. Grosso modo, è la lingua del realismo (leggi anche: del cinismo) contro la lingua del sentimento (leggi anche: del patetismo). Quanto alla retorica, è un malanno condiviso, e la retorica dell'orgoglio ferito non è un rischio più grave di quella della freddezza realista. (Come nel caso parallelo, del buonismo e del cattivismo). «In greco le parole fanno miracoli», come dice un loro campione, Filippomaria Pontani. Tuttavia nello scialo ginnasiale di ricorsi al repertorio greco classico nessuno si è tirato indietro. La sfida vera oppone due linguaggi che parlano ambedue greco: la lingua della tecnica e quella della politica. La tecnica (che preferisce chiamarsi scienza: economica, finanziaria...) si vuole obiettiva e inesorabile, come i numeri, come i fatti compiuti, come la Moira Atropo che impassibile taglia il filo. La politica (che si prende per scienza solo quando alza il gomito, cioè spesso) rivendica la libertà di scelta, o almeno una misura ragionevole e non umiliante di libertà, un'alternativa sempre perseguibile. Una delle prime pretese del governo di Syriza fu di trattare con le istituzioni e non con la troika. Troika: ecco una parola che si era infilata di soppiatto nel lessico ufficiale dell'Unione, per trasferirsi, mutando disinvoltamente i tre cavalli da tiro russi nei tre cocchieri col frustino di Bce, Fmi, e Ue. Si è visto poi che i personaggi investiti del negoziato con la Grecia erano gli stessi di prima, ma i nomi, come tutte le forme, hanno i loro diritti. (Anche Matteo Renzi dice che l'Italia non partecipa dei vertici europei sequestrati da Germania e Francia per rispetto delle istituzioni: benché vi si senta la volpe e l'uva). Il primato della tecnica e la presunzione della sua ineluttabilità hanno nomi greci, come il primato rivale della politica: tecnocrazia (o oligarchia) contro democrazia (o demagogia, ovvero, a esagerare, anarchia: confinata, quest'ultima, nella dolce vita dei cappuccini scontati in piazza Exarchia).

Un vocabolario comune l'Europa pensava di averlo: recitava Liberté, Égalité, Fraternité. È in disuso. Europa di centronord e greci (e altri mediterranei), un po' non si capiscono davvero, un po' fanno finta. Bisognerebbe compilare un vocabolario tedesco-greco (o europeo del nord-europeo mediterraneo). Per esempio. AUSTERITÀ: s.f., ricatto, umiliazione. RIGORE: s.m., impoverimento, affamamento. REGOLE (rispetto delle): f.pl., punizione, terra bruciata. DEBITO: s.m., cappio. DEBITO (ristrutturazione del): dignità, resistenza. TROIKA (memorandum della): strozzinaggio. RICETTA: s.f., uccide la crescita. COMPITI (a casa): rapina ai pensionati. Oppure, viceversa. COMPITI (a casa): prima farli, poi nominare la crescita. ODISSEO: n.p., astuzia levantina. MONETA: s.f., con la M. non si scherza. PROROGA: s.f., cavallo di Troia. EUROPA (ratto di): è stato tanto tempo fa. CRESCITA: s.f., bandiera populista, vedi Compiti a casa. DECRESCITA: vedi Crescita. SCADENZA: s.f., vedi ULTIMATUM. ULTIMATUM: s.m., vedi SCADENZA. E così via.

Quanto sono lontane le due lingue? Fra le parole che in greco fanno miracoli, Pontani ricorda quella, intraducibile, «metèchio, che indica in una battaglia lo spazio tra due punte di lancia contrapposte, ovvero il luogo che si estende tra una falange in armi e quella nemica». Non è meravigliosa? Come si potrebbe dire meglio la portata, vicinissima e incolmabile, della terra di nessuno che separa la Grecia dall'Europa nordica, lo spazio in cui dovrebbero incontrarsi e trovare un ragionevole accordo? Nell'altalena via via più vertiginosa e demenziale di incontri e accordi annunciati e sconfessati, hanno fatto spicco le immagini piene di buffetti di Juncker a Tsipras, di abbracci fra Tsipras e Merkel, di

allacciamenti affettuosi di Renzi Tsipras Merkel Juncker... Distanze bruciate, che non lasciavano più vedere le punte arroventate delle lance. Poi ognuno è tornato a casa sua – pignorata, tutte case pignorate - ed è suonata l'ora del referendum. Ha dato ragione al governo greco, sia pure al costo di dividere i cittadini greci lungo un crinale che non separa i coraggiosi dai sottomessi, gli onesti dai furbi. Ieri, chi avesse voluto dire «Siamo tutti greci europei», avrebbe dovuto comprendervi il No come il Sì. Rubo un'ultima citazione: “Ti lascio accampamenti / d'una città con tanti prigionieri: / dicono sempre sì, ma dentro loro muggia / l'imprigionato no dell'uomo libero” (K. Athanasulis).

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 17

“Srebrenica, l'Occidente poteva evitare la strage”

IL DOCUMENTO /LA STAMPA INGLESE: STATI UNITI, GRAN BRETAGNA E FRANCIA LA SACRIFICARONO IN NOME DELLA REALPOLITIK
GIAMPAOLO CADALANU

Non solo sapevano come sarebbe andata a finire, ma hanno persino assistito le squadre della morte serbo-bosniache garantendo che i camion del genocidio avessero i serbatoi pieni nel loro andirivieni fra i campi del massacro e le fosse comuni di Srebrenica. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, in accordo con i rappresentanti delle Nazioni Unite, avevano deciso che la città doveva essere “sacrificata” in vista della pace, e hanno dato via libera agli uomini di Ratko Mladic perché avviassero la pulizia etnica. Prima la separazione di donne e bambini della comunità musulmana, poi la strage dei maschi, ragazzi e adulti, infine la sepoltura collettiva. E mentre i primi venivano macellati senza possibilità di difendersi, i caschi blu che avevano preso l'impegno di difendere i bosniaci, consegnavano invece ai carnefici anche quei pochi che erano riusciti a trovar rifugio nelle loro sedi, sotto l'emblema blu dell'Onu.

Finora le ricostruzioni della tragedia facevano credere che la strategia per raggiungere la pace fosse stata misurata sulla realtà degli schieramenti sul terreno. Ma adesso, secondo i documenti ripresi dal settimanale britannico The Observer, viene a galla una verità molto più scomoda: il sacrificio di Srebrenica era stato previsto e accettato dalle tre “potenze” decise a ottenere un accordo di pace anche sul sangue della comunità bosniaca.

Non si può accusare le potenze occidentali di aver previsto il massacro, scrive il settimanale, ma sicuramente i responsabili della diplomazia internazionale conoscevano - o avrebbero dovuto comunque conoscere quello che il generale Mladic aveva espresso pubblicamente, cioè l'intenzione di far “scompare” totalmente la popolazione musulmana bosniaca da quell'area. La storia del 1995 è piena di momenti imbarazzanti e vergognosi per la comunità internazionale, imbarazzata e impotente ma pronta a proclamare la “intangibilità” di quelle che l'Onu chiamava “aree sicure”, le città dove si erano rifugiati i musulmani bosniaci fuggiti alla pulizia etnica lanciata da Radovan Karadzic.

Pubblicamente si sottolineava la sacralità dell'impegno, ma nelle trattative diplomatiche si ammetteva che quelle enclave erano una “spina in gola” per i serbi e che difenderle sarebbe stato impossibile, a meno di un maggior impegno militare che nessuno, però, voleva.

del 06/07/15, pag. 13

Attenzione, la polveriera Balcanica non è sopita

di Leonardo Coen

Fu alla fine d'agosto del 1993 che capítai a casa di Abdullah Sidran, poeta e drammaturgo bosniaco. Autore delle sceneggiature di Papà è in viaggio d'affari e Ti ricordi di Dolly Bell?, Leone d'Oro del 1983. Sarajevo era strangolata dall'assedio dei serbi. Non c'era luce. Né acqua. La gente moriva a decine, ogni giorno. Dodimicila vittime in tre anni. Gillo Pontecorvo pensava di poterlo salvare invitandolo alla Mostra del Cinema di Venezia, quale giurato. Ma per andarci, occorreva il nullaosta. Dell'Onu. E anche dei serbi: "Non voglio il consenso dei cetnici, Meglio restare ostaggio tra gli ostaggi di Sarajevo assediata e martoriata e non chiedere permessi a chi ha reso Sarajevo un cimitero". A un certo punto, dopo che aveva accusato gli italiani di essere fascisti e la mia rabbiosa reazione, si alzò di scatto dal puf sul quale era seduto e uscì. La moglie, imbarazzata, spiegò: "È orgoglioso, è ferito nel cuore e nella mente". La moglie era croata. Il migliore amico, un serbo-bosniaco: Emir Kusturica. Che era scappato. Prima a Belgrado. Poi in America. Si sentiva tradito. Peggio, pensava che Kusturica avesse tradito Sarajevo.

Abdullah tornò poco dopo. In mano una bottiglia di whisky. Brindammo all'amicizia: "Litigare ti fa capire". Dalla finestra indicò prima una chiesa, poi un monastero bizantino, infine il minareto di una moschea. Le tre anime del suo Paese. Mise un disco. Un colpo secco lo fece sussultare: un cecchino serbo aveva sparato. Cominciò a parlare – l'alcool scioglie i pensieri: "Noi, qui a Sarajevo, viviamo nella fantasia, ci arriva ogni sorta di messaggio e questi messaggi ci dicono che siamo indispensabili al mondo e sembra che il mondo non possa vivere se gli viene sequestrato un esemplare di questa nostra razza. Poi, però, riceviamo messaggi esattamente contrari, che il mondo cioè può sopravvivere e bene, solo se riesce ad ammazzare tutte le fedi minoritarie, i gusti estetici diversi, le affinità sessuali fantasiose... se l'Europa e il mondo vogliono vivere in un modo simile... vedi, allora questa Europa e il mondo non sono posti dove andare, questo Occidente è fascista, nessuno ci aiuta. Non l'ipocrita Occidente, perché pensa che siamo mussulmani e ci lascia ammazzare. Non l'Islam, perché crede che non siamo abbastanza musulmani". Da quell'incontro con Sidran sono trascorsi ventidue anni ed è come se fosse ieri.

Sarajevo, il massacro di Srebrenica, la crisi del Kosovo, le tensioni etniche. Perché ci risiamo con la Grande Paura della "polveriera Balcani", ci risiamo con i grovigli di una politica che si coniuga con corruzione e incompetenza, vedi l'attuale drammatica instabilità della Macedonia che sembra sempre più il preludio a qualcosa di peggio. Il pretesto è servito su un piatto d'argento: la sempiterna questione della minoranza albanese.

Non un timore, ma una terribile realtà: il redivivo Uçk – l'esercito di liberazione del Kosovo – è tornato in azione con blitz sanguinosi. Né meglio va in Bosnia-Erzegovina, serbi, croati e bosniaci collaborano con diffidenza e recriminazioni; le cicatrici dell'assedio di Sarajevo sono davanti agli occhi di tutti, le macerie e i luoghi degli eccidi ridipinti di rosso sangue, perché nessuno scordi. Infine, le due grandi emergenze: i migranti e il terrorismo islamico. Dalla Grecia, il popolo che fugge piglia quella che viene chiamata la "rotta balcanica" per raggiungere il Nord Europa e l'esodo dei disperati rischia di aggiungere tensioni alla tensione. La miccia è già innescata, come quella, assai più subdola, della Jihad dietro l'angolo e pochi giorni fa sono stati espulsi dall'Italia alcuni kosovari.

Il fondamentalismo islamico ha solide basi nei Balcani, non soltanto in Bosnia e in Kosovo ma anche in Macedonia, Bulgaria e Albania. I servizi occidentali hanno prove che questi Paesi sono utilizzati come avamposti per le organizzazioni legate a Isis e al-Qaeda: dei tremila foreign fighters che combattono per il Califfato, 500 provengono da qui. Anzi, c'è proprio una Brigata Balcanica nell'esercito dell'Isis, comandata da Lavdrim Muhaxheri, ex comandante degli albanesi dello Stato islamico. L'estate scorsa sono stati arrestati in Kosovo 450 reclutatori. In Bosnia, negli anni del conflitto, operavano due gruppi di cellule terroristiche, gli iraniani e gli "afgani", chiamati così non per l'origine ma per l'amalgama, combattenti islamici provenienti dal Maghreb, dalla Libia, dalla Giordania e dallo Yemen. In Bosnia ha operato pure l'Hua (Harakat-ul-Ansar), legato ad al-Qaeda. Più che "polveriera", Balkanistan.

il manifesto

del 06/07/15, pag. 11

Stato d'emergenza tunisino, democrazia a rischio

Analisi. È soprattutto l'irrisolta questione economico-sociale il brodo di coltura del terrorismo jihadista. Vittima del Fmi non è solo la Grecia: la Tunisia ha dovuto pagare lo scotto del «Piano di aggiustamento strutturale» con l'aumento delle tasse, il blocco dei salari e la revisione delle protezioni sociali

Annamaria Rivera

Non c'è da stupirsi se il presidente della Repubblica tunisina ha decretato lo stato di emergenza. I più si chiedevano come mai non lo avesse fatto già dopo il sanguinoso attentato al Museo del Bardo. Il che non vuol dire che si sottovaluti la gravità di questa misura, oltre tutto vana, temiamo, ad arginare l'escalation del terrorismo jihadista. Infatti, più di tre anni di stato di emergenza – dal 14 gennaio 2011, giorno della fuga di Ben Ali, al 5 marzo 2014 – non hanno impedito che l'onda nera di un salafismo sempre più violento montasse fino a divenire elemento quasi strutturale della transizione tunisina: in realtà, una delle forme della controrivoluzione tra le più perniciose.

Il terrorismo di marca integralista s'inaugura già il 18 maggio 2011, a Rouhia (Siliana), con lo scontro armato tra jihadisti e forze di sicurezza, subito seguito, a Kairouan, dal grande, sinistro meeting di Ansar al-Sharia. La principale organizzazione salafita-jihadista si era costituita appena un mese prima, profittando dell'amnistia generale, della libertà di espressione, dell'atteggiamento a dir poco ambiguo di Ennahda. Lungo è l'elenco di dichiarazioni e atti incauti, se non compiacenti o conniventi, del partito islamista «moderato». Basta ricordare l'infelice battuta sui salafiti, ormai divenuta cult, pronunciata nel 2012 da Rachid Ghannouchi, tra i massimi dirigenti di Ennahda: «Sono i figli nostri. Mi ricordano lo slancio della mia giovinezza. Vogliono promuovere una nuova cultura». Oggi v'è il rischio non solo che il ciclo attuale, ormai di aperto terrorismo, s'intensifichi in un crescendo sempre più vertiginoso, come lo stesso Essebsi ha paventato nel suo discorso alla nazione; ma anche che la risposta repressiva, lo stato di emergenza e l'imminente nuova legge anti-terrorismo inneschino il circolo vizioso che conduce all'affossamento dei diritti e delle libertà civili.

Ben insediato l'ex partito unico Rcd

Non per caso, pochi giorni fa, Hamma Hammami, portavoce del Fronte popolare, aveva rivendicato a gran voce una riforma radicale del ministero dell'Interno, conforme alla nuova Costituzione, «altrimenti i tunisini potranno dire addio alla libertà e alla democrazia». Come abbiamo già scritto, sebbene fuori legge, l'ex partito unico, l'Rcd, sembra tuttora ben insediato non solo in sistemi finanziari e reti mediatiche, ma soprattutto in apparati di sicurezza e gangli del ministero dell'Interno. Sicché la criminalizzazione della conflittualità sociale, la repressione violenta delle manifestazioni, la tortura dei fermati e degli incarcerati continuano come se nulla fosse successo.

Non osiamo immaginare cosa potrebbe accadere dopo il varo della nuova legge anti-terrorismo e in regime di stato di emergenza: questa volta ben più duro che nel triennio passato, come lascia supporre l'allusione di Essebsi agli «scioperi legittimi e illegittimi, che sfiorano la disobbedienza civile».

Insomma, il piccolo paese che, soprattutto grazie alla forza dell'insurrezione popolare, si è saputo liberare, in modo pressoché pacifico, di un dittatore sostenuto da tanti paesi dell'Unione europea; che ha subito imboccato la strada, per quanto accidentata, della transizione democratica; che esprime una società civile di rara ricchezza e vivacità: questo paese oggi corre il rischio del crollo della sua fragile democrazia e di un'economia resa ancor più precaria dalla crisi del turismo. Talché non è esagerato temere lo spettro di un'instabilità simile a quella libica. La Tunisia avrebbe bisogno, quindi, del sostegno concreto dell'Unione europea e della nostra solidarietà attiva. Ci sembra, invece, che da noi, perfino in ambienti di sinistra –con l'eccezione di alcune espressioni della società civile attiva –, a un'effimera passione per la “primavera araba” siano subentrati disinteresse e noncuranza. Sicché la strage di Port El Kantaoui (39 vittime) ha suscitato meno emozione di quella del Museo del Bardo (24 vittime) ed entrambe hanno impressionato assai meno che l'attentato contro Charlie Hebdo (12 vittime). Per quel che ci risulta, dopo l'ultima carneficina nessuna manifestazione di piazza si è svolta in Italia. Prima della notizia dello stato di emergenza securitaria, il quotidiano tunisino Le Temps scriveva che occorre decretare lo stato di emergenza economica e sociale. E aveva ragione.

È soprattutto l'irrisolta questione economico-sociale a costituire il brodo di coltura del terrorismo jihadista. Anzitutto: vittima del Fondo Monetario Internazionale non è solo la Grecia; la stessa Tunisia ha dovuto pagare lo scotto del Piano di aggiustamento strutturale con l'aumento di tasse e imposte, il blocco dei salari, la revisione della protezione sociale, il congelamento della Cassa di compensazione (che stabilizza i prezzi dei prodotti di base). Inoltre, i governi succedutisi dopo la fuga di Ben Ali, tutti d'ispirazione neoliberista, mai hanno affrontato problemi quali la disoccupazione galoppante e le drammatiche disparità regionali.

La stessa gioventù

Come confermava nel 2013 il Rapporto dell'International Crisis Group, dal punto di vista sociologico i giovani salafiti appartengono alla stessa «gioventù rivoluzionaria che ha combattuto le forze dell'ordine durante la sollevazione (...) e che, inoccupata e sovente disorientata, nel salafismo trova un'identità e un utile sfogo». Si sa, le varie formazioni salafite-jihadiste reclutano soprattutto tra i giovani, più o meno marginali, amaramente delusi per il tradimento delle promesse della Rivoluzione. Basta ricordare che ben tremila sono i tunisini partiti per combattere la «guerra santa» in Siria, Iraq e Libia. Ha ragione l'antropologo Alain Bertho: si tratta di una mortifera forma contemporanea della rivolta, «che la sola logica poliziesca e militare non riuscirà ad annientare». Ed efficace è la sua formula «islamizzazione della rivolta radicale».

Ma occorrerebbe analizzare più a fondo le innumerevoli mediazioni che conducono a un tal esito mortifero: tra le altre, l'efficacia del messaggio dell'Isis, in termini di propaganda e

suggestione di massa. Tale da riuscire, come nel recente caso italiano, che ha del grottesco, a conquistare al jihad una modesta e banale famiglia piccolo-borghese, che chiacchiera di martirio e di orti da coltivare con la medesima, irresponsabile nonchalance. Non sarà che ormai morta è l'Utopia capace di parlare in lingua laica e comprensibile ai diseredati e agli umiliati del pianeta?

LA STAMPA

del 06/07/15, pag. 12

Uno sbocco sul Mediterraneo

L'Isis punta ai porti in Libano

Le rivelazioni fatte dal "colonnello" Mikati catturato in ottobre dall'esercito di Beirut: "L'obiettivo è Tripoli"

Maurizio Molinari

Il Califfo vuole uno sbocco al mare per lo Stato Islamico ed ha ordinato ai comandanti delle operazioni in Siria di trovarlo a Tripoli, nel Nord del Libano. A rivelare la scelta strategica di Abu Bakr al-Baghdadi, leader dello Stato islamico (Isis), è Ahmed Mikati uno dei suoi «colonnelli» catturato in ottobre dall'esercito libanese.

Mikati è stato arrestato a Dinnieh, l'intelligence di Beirut - libanesi ed Hezbollah - lo considera uno degli uomini «più importanti di Isis» nel Paese dei Cedri e il contenuto degli interrogatori inizia solo ora ad affiorare sulla stampa locale. Fra le informazioni più strategiche che ha rivelato c'è il legame fra l'offensiva di Isis nella provincia siriana di Homs - all'epoca in fieri ma ora in pieno svolgimento - e la richiesta del Califfo di «penetrare nel Nord del Libano» per «creare un Emirato nella città di Tripoli». L'offensiva di Qalamun, lungo il confine orientale della Valle della Bekaa, dovrebbe dunque aprire il terreno ad una penetrazione nelle aree settentrionali del Libano, a forte maggioranza sunnita, puntando a Tripoli che al momento è divisa a metà fra sunniti ed alawiti. Quando gli ufficiali della sicurezza hanno chiesto al prigioniero di spiegare il progetto dell'«Emirato», la risposta è stata nella «necessità di un porto sul Mediterraneo».

L'obiettivo economico

Il primo e più importante motivo, ha spiegato Mikati, è «di natura economica» perché il Califfo vuole «trovare uno sbocco al Mediterraneo al fine di esportare il greggio estratto soprattutto in Iraq ma anche in Siria». Isis avrebbe già pianificato, secondo le indiscrezioni trapelate, un sistema di trasporto del greggio con cisterne via terra lungo l'arteria Mosul-Raqqa-Homs che dovrebbe terminare a Tripoli, per consentire al Califfo di «non dipendere più dai trafficanti che operano in Turchia e altrove». Il secondo motivo dell'urgenza del porto riguarda «il traffico di armi» per la possibilità di far attraccare navi cargo capaci di portare a destinazione armi pesanti, come tank e blindati.

È uno scenario che lascia intendere quanto la struttura dirigente del Califfo stia pianificando un'economia su grande scala ed anche un conflitto di lunga durata. Ultimo, ma non per importanza, il «terzo motivo» illustrato dal «colonnello» ovvero la possibilità di «usare il Mediterraneo per operazioni contro gli infedeli»: dai barchini-kamikaze allo spostamento di terroristi fino alla pirateria. Sono rivelazioni che hanno fatto riconsiderare alla sicurezza libanese quanto avvenuto nel 2012 con la barca Luffallah II, intercettata mentre portava armi ai ribelli siriani: è questo tipo di operazioni che il Califfo considera necessarie. Forse non è un caso che nelle ultime settimane le truppe siriane, sostenute da Hezbollah, hanno accresciuto la pressione sui monti di Qalamoun, infliggendo ingenti perdite ai contingenti Isis che dovrebbero aprire la strada alle milizie jihadiste verso Tripoli.

Il fronte libico

Il contenuto degli interrogatori di Ahmed Mikati è oggetto di interesse per l'anti-terrorismo europeo in ragione delle implicazioni che può avere sull'altro teatro di operazioni di Isis nel Mediterraneo: la Libia. I jihadisti infatti si sono insediati a Derna prendendo il controllo del suo porto a Ras al-Helal, che dista 306 km dall'isola greca di Creta ovvero appena 8 km in più della distanza da Tripoli (in Libia) a Lampedusa. E il successivo tentativo di insediarsi a Sirte, riuscito solo in parte, ha confermato l'interesse per il controllo di aree con strutture portuali.

CORRIERE DELLA SERA

del 06/07/15, pag. 18

Nigeria, donne kamikaze contro i villaggi del Nord: 200 morti in sette giorni

Nuova offensiva dei miliziani durante il mese di Ramadan

I fedeli stavano entrando in chiesa, un piccolo edificio con il tetto in lamiera nella città di Potiskum nel nordest della Nigeria, quando una donna si è fatta esplodere, uccidendo almeno cinque persone. Una testimone ha raccontato all' Associated Press che la kamikaze appartenerrebbe alla stessa congregazione cristiana evangelica, un particolare che non è possibile verificare.

E' l'ultimo di una serie di attentati attribuiti a Boko Haram, che hanno fatto 200 morti nell'ultima settimana. Non tutte le operazioni hanno impiegato le donne: mercoledì i miliziani hanno sparato sui fedeli delle moschee di Kukawa nello stato di Borno, facendo 150 vittime. Le attentatrici hanno colpito giovedì e venerdì uccidendo rispettivamente 11 e 55 persone nello stesso stato: sei di loro si sono confuse tra la folla che scappava dalle case in fiamme.

L'uso delle donne e delle bambine come arma di guerra, con cinture esplosive o bombe nascoste sotto il velo, fa parte di una strategia iniziata circa un anno fa in Nigeria, pochi mesi dopo il rapimento delle oltre 200 studentesse di Chibok (ma non ci sono prove che quelle ragazze siano state impiegate negli attacchi). Così gli estremisti hanno colpito luoghi affollati come mercati e stazioni dell'autobus. Le donne insospettiscono meno: per loro è più facile colpire tra i civili. E poi hanno un grande valore di propaganda.

Molte sono adolescenti e bambine, anche di appena 7 anni. Gli esperti hanno ipotizzato che si tratti di ragazze rapite oppure separate dalle loro famiglie o ancora di figlie degli stessi miliziani. Altre sono adulte, come la kamikaze che a giugno dell'anno scorso, alla guida di una moto si fece esplodere a un checkpoint uccidendo il soldato che la perquisiva. L'esercito ha rivelato un anno fa l'esistenza di un'ala femminile del gruppo, destinata a reclutare spie e mogli.

«I casi di donne kamikaze da noi registrati sono 49. Fanno parte ormai di un approccio costante», dice al Corriere Hilary Matfess, ricercatrice del «Nigeria Social Violence Project» presso la John Hopkins University. «E' un segnale di disperazione, l'ultima carta da giocare. Ma non sappiamo se i miliziani siano arrivati a questo stadio o abbiano deciso di giocare presto questa carta», spiega Martin Ewi, ricercatore dell'Institute for Security Studies in Sudafrica.

Boko Haram mira a creare un «califfato» nel nord-est della Nigeria e si è recentemente affiliato all'Isis, ma i miliziani di Al Baghdadi non hanno finora impiegato le donne come attentatrici.

Il presidente Muhammadu Buhari è stato eletto con la promessa di fare della lotta a Boko Haram una priorità — dopo sei anni di conflitto, 13mila morti e 1,5 milioni di sfollati. Ha formato con i Paesi vicini una forza multinazionale, contribuendo così a strappare città e villaggi al controllo dei miliziani. Ha anche spostato il quartier generale delle operazioni militari dalla capitale Abuja alla città di Maiduguri nel nord-est. Ma nonostante i successi, i bombardamenti e gli attentati suicidi di Boko Haram sono in aumento, anche in risposta ad una direttiva dello Stato Islamico ad intensificare il terrore durante il Ramadan. Dopo il mese del digiuno, Buhari incontrerà il leader del confinante Cameroon e il 20 luglio vedrà il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Da Parigi anche François Hollande ha riconosciuto la gravità della minaccia, annunciando l'intenzione di tenere un nuovo summit per riunire i Paesi impegnati nella battaglia contro Boko Haram.

Viviana Mazza

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 1/17

“Teheran ha aperto anche i siti segreti” pronta una bozza di intesa sul nucleare

Domani scade l'ultimo round, accordo vicino Gli Usa: veri passi in avanti. Il nodo delle sanzioni

DAL NOSTRO INVIATO

DANIELE MASTROGIACOMO

VIENNA . Li conoscono in pochi. Non amano la pubblicità. Sanno di essere osservati. Probabilmente spiati. Certamente sotto costante tiro. Basta un semplice errore, per compromettere il loro ruolo basato su equilibrio e neutralità. Sono i 40 ispettori dell'Agenzia per l'energia atomica dell'Onu che vigileranno sull'attività nucleare iraniana. Se le trattative in corso da nove giorni qui a Vienna arriveranno a siglare l'accordo definitivo tra i 5+1 (Usa, Cina, Russia, Francia, Inghilterra e Germania) e Teheran, saranno loro a entrare in campo. L'obiettivo di tutte le delegazioni è chiudere questa maratona entro domani: il tempo per trasferire il corposo dossier al Congresso americano prima della pausa estiva fissata per giovedì. Senza il suo consenso l'accordo non ha valore. Le dichiarazioni sono ondivaghe, come sempre. Teheran lancia moniti e dice di non essere più disposta a nuove concessioni. Il Segretario di Stato Usa, John Kerry, ammette che negli ultimi giorni ci sono stati «autentici passi in avanti». A parere di Kerry si «tratta di fare scelte difficili» e di capire se «entro questa settimana saremo capaci di raggiungere un accordo».

Tutto è pronto. Soprattutto ora che è stato superato il capitolo più spinoso del negoziato, la Pmd: possible military dimension. Per tracciarla bisogna ispezionare i siti segreti. E questo sembra sia stato accettato da Teheran. Restano in sospenso i tempi per la revoca delle sanzioni. C'è già una bozza stilata per una risoluzione euopea; è ancora da stendere quella da sottoporre al Consiglio di sicurezza Onu. Per stamani sono attesi tutti i ministri degli Esteri dei paesi coinvolti.

Il ruolo fondamentale spetta a questi 40 uomini e donne: ingeneri, chimici, fisici. Fanno parte della Task force Iran della Aiea. Provengono da tutto il mondo. Ma ne sono esclusi, su specifica richiesta dell'Iran, americani, inglesi, francesi e tedeschi. Troppo di parte. Il team è guidato da un italiano: Massimo Aparo, 62 anni, un ingegnere nucleare.

Il suo staff si trova al ventesimo piano di un palazzo della periferia di Vienna. Qui decidono quando, come e dove lanciare le loro ispezioni. Ma è nel centro di Seibersdorf, cento

chilometri a sudest della capitale austriaca, dove si analizzano i campioni presi nei vari siti e che saranno uno degli elementi fondamentali del rapporto finale sull'Iran. «Il diavolo si nasconde nei dettagli», commenta una fonte diplomatica. «E noi dobbiamo snidarlo». Il diavolo si può nascondere in 19 centrali e reattori presenti in Iran: 3 a Teheran, 6 a Esfahan, 2 a Natanz, 1 a Fardow, 1 a Arak, 1 a Karaj, 1 a Bushehr, 1 a Darkhovin, 1 a Shiraz. Molti dovranno essere smantellati o riconvertiti. Gli 007 li conoscono: li hanno ispezionati più volte e sono tuttora sotto controllo. Ma adesso, se verrà firmato l'accordo finale, i segugi dell'Aiea potranno entrare nei santuari rimasti segreti per anni. Come quello di Parchin, ispezionato due volte nel 2004 e nel 2005. Dal 2012, l'Agenzia ha richiesto un'altra ispezione in un'area ben definita nello stesso sito senza ottenere l'autorizzazione dall'Iran. Foto satellitari indicano che, subito dopo la richiesta ufficiale, l'intera area è stata totalmente ripulita; persino la terra scavata e rimossa. Questo alimenta vecchi sospetti. È stato appurato che l'Iran ha tentato, almeno una volta in passato, di nascondere esperimenti per l'arricchimento di uranio. All'improvviso, in un piccolo centro di ricerca, furono smantellati dei laboratori, ridipinte le pareti, distrutte le apparecchiature. Ma gli ispettori riuscirono comunque a identificare una traccia di uranio lavorato. «È come con il dna. Non si sbaglia, anche se non si può considerare certo la smoking gun della bomba iraniana», aggiunge la fonte. «Ma è un serio indizio che dimostra come in quel luogo c'è stata attività di arricchimento; che è stato usato del combustibile non per scopo civile». Ufficialmente Teheran non ha mai cercato di procurarsi un ordigno atomico. «Ma non possiamo escludere», spiegano nel quartier generale degli ispettori Onu, «che abbia tentato di farlo tra la fine degli anni 90 e il 2000». Ed è proprio sulla "possible military dimension" che lavoreranno gli ispettori della Task force Iran. Per almeno 6- 7 mesi. Un gruppo tra 4 e 10 elementi del team è sempre presente in Iran. Sarà rafforzato a seconda delle necessità e agirà liberamente. Indagini a campione, analisi delle foto satellitari; studio delle registrazioni delle telecamere di sorveglianza fuori e dentro le centrali. Ma anche visite improvvise negli istituti universitari, redazioni di riviste scientifiche, centri di ricerca, per sequestrare materiale e interrogare chiunque abbia partecipato al programma nucleare.

Saranno loro a stabilire se l'Iran fa sul serio. Sono apprezzati. Ma guardati con scetticismo da chi è contrario all'accordo. Qualcuno, in queste ore, già si chiede se quei 40 uomini e donne saranno all'altezza del loro compito.

CORRIERE DELLA SERA

del 06/07/15, pag. 19

Il Papa sulle orme dei gesuiti che si schierarono con gli indios

Povertà, diritti, ambiente i temi del viaggio di Francesco in Sudamerica

DAL NOSTRO INVIATO QUITO (Ecuador) Nell'ultima scena di «Mission», il film di Roland Joffé sulle «Riduzioni» dei gesuiti che nell'86 vinse la Palma d'oro a Cannes, si vede allontanarsi una canoa di bimbi guaraní scampati al massacro dei soldati portoghesi e spagnoli, a metà del Settecento. La storia non era finita. Anche i gesuiti pagarono cara la difesa delle popolazioni indigene dagli schiavisti e dalle potenze coloniali del tempo: espulsioni, discredito, fino alla soppressione della Compagnia nel 1773. E ora, nel viaggio più lungo del suo pontificato — otto giorni, sette voli aerei e sbalzi d'altitudine di quattromila metri tra Ecuador, Bolivia e Paraguay —, il primo Papa gesuita (e

latinoamericano) della storia arriva nelle terre dove i confratelli missionari giunsero fin dalla fine del Cinquecento .

Ieri sera Francesco è atterrato a Quito, in Ecuador, «ringrazio Dio per avermi concesso di venire di nuovo in America Latina», ha salutato all'aeroporto: «Oggi, anche noi possiamo trovare nel Vangelo le chiavi che ci permettono di affrontare le sfide attuali, apprezzando le differenze, promuovendo il dialogo e la partecipazione senza esclusioni, affinché i passi avanti in progresso e sviluppo che si stanno ottenendo garantiscano un futuro migliore per tutti, riservando una speciale attenzione ai nostri fratelli più fragili e alle minoranze più vulnerabili». Alla messa di stamattina a Guayaquil — il tardo pomeriggio in Italia — è atteso un milione di fedeli.

Corsi e ricorsi storici: giustizia sociale, pace e diritti, difesa dei più poveri e degli esclusi che abitano «il sottosuolo del mondo», tutela della natura e rispetto delle identità culturali di ogni popolo contro una globalizzazione che tende a uniformare e soggiogare tutto. I temi del viaggio di Francesco sono quelli dell'enciclica *Laudato si'*, gli stessi che il 28 ottobre sviluppò a Roma nel discorso sugli «effetti distruttori dell'Impero del denaro» ai movimenti popolari del Social Forum («qui ci sono cartoneros, riciclatori, venditori ambulanti, sarti, artigiani, pescatori, contadini, muratori, minatori, operai...»), tra gli altri c'era anche Evo Morales: il Papa tornerà a incontrare il presidente boliviano e i movimenti giovedì a Santa Cruz, in Bolivia.

I problemi del presente, il retaggio di una storia lunga. Domani, a Quito, Bergoglio visiterà tra l'altro la Chiesa della Compagnia, capolavoro del barocco spagnolo che i gesuiti arrivati dal 1586 iniziarono a costruire all'inizio del Seicento. Padre Marcial de Lorenzana celebrò la messa di Natale nella prima riduzione guaraní del Paraguay nel 1609: l'avevano chiamata San Ignacio, anche se Ignazio di Loyola sarebbe stato canonizzato tredici anni dopo. Nel 1767, quando i gesuiti furono espulsi, c'erano ancora 57 riduzioni con più di 113 mila abitanti. La provincia gesuitica del Paraguay era più ampia dell'attuale Repubblica e comprendeva tra le altre anche la frontiera della Bolivia.

Le reducciones furono un esperimento sociale rivoluzionario, per l'epoca.

Evangelizzazione ed educazione. Con le traduzioni dei testi sacri e del catechismo, i gesuiti fissarono in scrittura la lingua guaraní, nelle scuole dei villaggi si insegnava anche la musica, le composizioni che venerdì accoglieranno Francesco (in programma anche la celebre colonna sonora di «Mission», composta da Ennio Morricone) al suo arrivo in Paraguay. La chiesa al centro, le abitazioni, i laboratori di artigianato, le coltivazioni, di vino, cotone, tabacco e mate, «l'erba dei gesuiti», un sistema economico misto: nelle «riduzioni» i mezzi di produzione erano comuni, il raccolto apparteneva agli indios, gli utili venivano reinvestiti. Un pericolo per le potenze e i mercanti di schiavi che consideravano gli indigeni come animali.

L'impegno missionario, del resto, è proseguito nei secoli. Mercoledì, appena arrivato a El Alto, Francesco sosterrà in preghiera sul luogo dell'assassinio di padre Luis Espinal, che difese operai e minatori e fu ucciso dai paramilitari del regime di Luis Garcia Meza il 22 marzo 1980, due giorni prima di Romero in Salvador. Tra gli ultimi appuntamenti, domenica prossima, la visita alla popolazione del Bañado Norte di Asunción, zona acquitrinosa che raccoglie i più poveri della città, e alla missione dei gesuiti. Il Papa lo ha detto ieri sera, appena arrivato: «Non perdetevi mai la capacità di difendere il piccolo e il semplice». Prima della partenza il Pontefice aveva inviato un saluto al presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Porto un messaggio di speranza e di sostegno alla Chiesa locale».

Intanto l'arrivo di papa Francesco in Ecuador un effetto lo ha già sortito: partiti di maggioranza e opposizione hanno raggiunto un accordo per sospendere le manifestazioni

di protesta che nelle ultime settimane avevano messo nel mirino la politica sociale del presidente Rafael Correa.

Gian Guido Vecchi

il manifesto

del 06/07/15, pag. 9

Lettere da un campo profughi in Bangladesh

Nel 1993 un fotografo entra in uno dei campi in cui si trovano i primi profughi Rohingya. Che a rischio di essere scoperti gli affidano una disperata richiesta di aiuto

Stefano Montesi

I bigliettini me li ritrovai in tasca senza neanche accorgermene. Era il 1993 e stavo prendendo un taxi per allontanarmi in fretta dal campo profughi di Shalimar Dhaba, in Bangladesh, quando improvvisamente venni circondato da un nugolo di ragazzini. Nelle orecchie avevo ancora la minaccia che i soldati di guardia al campo mi avevano rivolto poco prima, quando si erano accorti che stavo fotografando in giro senza avere nessun permesso da parte del governo. «Vattene subito altrimenti ti arrestiamo», avevano ordinato. Non me l'ero fatto ripetere. Prima di arrivare alla macchina che mi avrebbe riportato a Cox's Bazar, però, i bambini si fecero avanti assediandomi. Erano piccoli Rohingya, la minoranza in fuga dalla Birmania che popolava il campo profughi. Ridevano, sembrava stessero giocando, ma allo stesso tempo si facevano sempre più vicini spingendomi e mettendomi le mani addosso. Piccoli gesti rapidi che lì per lì mi lasciarono perplesso. Non riuscivo a comprendere cosa volevano da me. Lo avrei capito poco dopo, una volta in macchina quando, mettendomi le mani in tasca, scoprii una decina di foglietti accartocciati. Erano richieste disperate di aiuto affidate a un fotografo straniero trasformato per l'occasione nella classica bottiglia a cui un naufrago affida le sue speranze. Biglietti scritti a penna in inglese in cui si chiedeva di far conoscere al mondo, e in particolare alle Nazioni unite, le condizioni in cui erano costretti a vivere, le minacce quotidiane del governo del Bangladesh. «Ci espellono in maniera forzata verso la Birmania, e se non obbediamo ai loro ordini ci uccidono sparandoci. Molti di noi sono già morti, e altri sono stati arrestati e spediti in prigione», scrivevano i Rohingya di Shalimar Dhaba.

Un popolo semisconosciuto

In Bangladesh ero arrivato ai primi di gennaio del 1993. L'occasione per il viaggio era stato il matrimonio di un amico bengalese conosciuto alla Pantanella, l'ex caseificio romano occupato nell'89 dagli immigrati. Ma questo era solo un pretesto, perché in realtà volevo capire chi fossero i Rohingya. La curiosità verso questo popolo allora pressoché sconosciuto mi era venuta grazie a Tiziano Terzani. Il 23 aprile dell'anno prima aveva pubblicato sul Corriere della Sera un lungo e bellissimo articolo intitolato «Quando il paradiso è il Bangladesh» in cui raccontava la fuga dai villaggi della Birmania buddista della minoranza musulmana. «Donne e uomini allampanati, bambini silenziosi, fagotti di vecchi cenci, pentole affumicate. Sono i Rohingya, i musulmani della Birmania, che scappano in Bangladesh in cerca di rifugio», scriveva il grande giornalista.

Ancora oggi i Rohingya sono una minoranza musulmana in un Paese, la Birmania, in cui la maggioranza della popolazione è di fede buddista. Vivono nella regione di Rakhine, nella parte occidentale del paese, e da sempre sono perseguitati dal regime di Rangoon che non li riconosce neanche come propri cittadini attuando verso di loro ogni forma di

discriminazione, sia etnica che religiosa. Stupri e uccisioni sono all'ordine del giorno nella vita di quello che l'Onu ha definito un popolo «senza amici e senza terra». Attualmente vivono in Birmania un milione di Rohingya, ma si calcola che almeno altrettanti siano fuggiti nei paesi confinanti. Nei mesi scorsi hanno fatto il giro del mondo le immagini dei barconi colmi di Rohingya abbandonati in mezzo al mare e respinti dai governi di Thailandia, Malesia e Indonesia.

Nel 1993 l'esodo era cominciato da un paio di anni e aveva già portato in Bangladesh più di 230 mila Rohingya.

Il 27 gennaio arrivai a Cox's Bazar, a poco più di 400 chilometri dalla frontiera con la Birmania. Già allora la città era famosa tra i turisti per le sue spiagge naturali di sabbia, considerate tra le più lunghe al mondo. Il campo di Shalima, meta del viaggio, si trovava in una località chiamata Ukhiya, a 28 chilometri da Cox's Bazar. La strada per arrivarci passava attraverso boschi fittissimi e costeggiava baracche e mercatini tra i quali le vacche gironzolavano libere mischiandosi a bambini nudi e a vecchi che chiedevano l'elemosina. Man mano che con l'autista ci avvicinavamo a Shalimar cominciarono a spuntare barriere di filo spinato dietro le quali, in lontananza, si vedevano i campi profughi. Ne contai 14, affollati da una «marea» di esseri umani, come la definiva Terzani: «230 mila Rohingya si accalcano in una serie di campi costruiti lungo la strada che da Cox's Bazar conduce alla cittadina di Taknaaf». Uno di quei campi era Shalimar Dhaba. «E' il più grande e anche il migliore della zona», mi disse l'autista.

Una moltitudine silenziosa

La cosa che più mi colpì una volta entrati nel campo fu il silenzio. Inaugurato il 13 settembre del 1992, il 18 gennaio 1993, giorno del nostro arrivo, ospitava 8.753 persone, tra le quali si contavano 1.743 famiglie. In quattro mesi — era scritto su una lavagna — si erano registrate 211 nascite e 13 decessi. 1.070 erano invece i profughi rimpatriati in Birmania (242 famiglie). Tutta quella moltitudine sembrava però non avere nessuna voce, visto il silenzio che regnava ovunque. E questo la diceva lunga sulla libertà di cui poteva godere chi era costretto a vivere a Shalimar. L'unico rumore era rappresentato dai passi dei soldati sul brecciolino che ricopriva le strade del campo. Due file di baracche di legno si inseguivano lungo quella principale e sembravano perdersi all'infinito. Va detto che il campo appariva estremamente pulito, il che aumentava ulteriormente il contrasto con tutto ciò che si trovava all'esterno. «Posso scattare delle fotografie?» chiesi a tre uomini, tre Rohingya che ci vennero incontro. «Non ci sono problemi, puoi fare quello che vuoi», fu la risposta. Chiaramente non erano loro a decidere cosa si potesse o non si potesse fare nel campo. Infatti non feci in tempo a prendere la macchina fotografica che subito venni fermato da un soldato e condotto in una baracca di legno, l'ufficio del comandante del campo. Per un po' restai lì seduto su una sedia in attesa. L'interno era buio. L'unica finestra della baracca era chiusa ma dagli spazi vuoti che separavano tra loro le travi filtrava la luce esterna. Anche quella, però, dopo un po' prima si affievolì e alla fine sparì quasi del tutto. Mi accorsi allora che negli spazi tra le tavole erano spuntati tanti occhi che mi guardavano, uno dopo l'altro tutto intorno alla baracca. Erano i Rohingya che, incuriositi, erano venuti a vedere lo straniero arrivato nel campo.

Dopo un po' che ero seduto, il soldato che mi sorvegliava si decise ad aprire la finestra e allora quegli occhi diventarono volti di persone, bambini e uomini che si affacciarono per guardarmi. L'effetto fu strano: era come guardare un quadro la cui cornice era quell'unica finestra. Non resistetti, presi la macchina fotografica e cominciai a scattare. Una delle fotografie che feci è quella che illustra questo racconto.

Quanto accadde dopo è una via di mezzo tra dramma e comicità. Il comandante del campo pretese che gli consegnassi le fotografie scattate. Gli misi in mano un rullino vergine preso dalla scorta che tenevo nello zaino, lui lo aprì e guardandolo controllò

disse contrariato: «Ma qui non vedo nessuna fotografia, dove sono?». «Guardi che deve farlo sviluppare» risposi. Mi interrogarono per tre ore prima di convincersi a lasciarmi andare. Tre ore durante le quali, capii più tardi, i Rohingya si organizzarono per far arrivare all'esterno del campo la loro richiesta di aiuto. Quando finalmente uscii dalla baracca del comandante, le lettere erano pronte e i bambini istruiti su cosa fare. Oggi so che rischiarono parecchio per farmi avere quei messaggi, e posso solo immaginare cosa sarebbe accaduto loro se li avessero scoperti. «Noi non vogliamo tornare in Birmania», era scritto su quei biglietti. E ancora: «Il potere del governo di Myanmar deve essere trasferito ai membri eletti della N.L.D. (la National League for Democracy, il partito guidato dalla premio Nobel Aung San Suu Kyi. La stessa Lady è stata criticata a maggio dal Dalai Lama per il suo silenzio sulla tragedia Rohingya, ndr). Ma soprattutto: «Vogliamo personale delle nazioni unite nei nostri campi».

Tornato in Italia portai questi biglietti alle redazioni di alcuni giornali, senza però ottenere grande attenzione. Nel suo reportage Terzani invitava la comunità internazionale a farsi carico di questo popolo abbandonato a se stesso, pur capendo che questa non sarebbe stata in grado di imporre niente al governo di Rangoon. Ventidue anni dopo la situazione non è cambiata e oggi i Rohingya continuano a essere perseguitati e a fuggire.

Ingorgo in Parlamento per il sì al nuovo Senato stop su Rai e unioni civili

**Boschi contraria a far slittare a settembre la riforma del bicameralismo
In agenda anche 5 decreti. In settimana l'ok finale della Camera sulla scuola**

CARMELO LOPAPA

ROMA. Tre riforme e cinque decreti legge da convertire. E l'imbutto è servito. Da oggi mancherà un mese e una manciata di ore alla chiusura delle Camere per la pausa estiva che i due presidenti fisseranno - salvo emergenze - per sabato 8 agosto. Sempre che deputati e senatori non forzino i tempi pur di scappare in vacanza uno o due giorni prima. Tanto basta per far scattare un'emergenza calendario che a Palazzo Chigi hanno subito preso in considerazione.

E così, il premier Renzi che non ha escluso di inchiodare i parlamentari ai banchi proprio ad agosto, si trova ora di fronte a un bivio. Perché se è certo che la riforma della scuola sarà approvata in via definitiva a giorni a Montecitorio (si comincia domani), restano in bilico quella costituzionale che ridisegna il Senato (ora all'esame della commissione di Palazzo Madama e poi in aula) e l'altrettanto complicata, per altri versi, riforma della Rai. Se il presidente del Consiglio opterà per forzare la mano - spiega uno degli uomini a lui più vicini - pur di raggiungere un accordo con la sinistra pd e approvare la riforma del Senato prima della pausa, è chiaro che dovrà rinunciare sia alla riforma della Rai che alle unioni civili. Con buona pace per il sottosegretario Ivan Scalfarotto che sulle unioni ha imbastito il suo sciopero della fame. Angelino Alfano ieri a Repubblica non ha escluso uno slittamento a settembre della riforma costituzionale. Non si è spinto a tanto Matteo Renzi nell'intervista al Messaggero in cui tuttavia ha confermato l'apertura «con spirito costruttivo alle eventuali proposte di modifica», perché l'importante è «far le cose bene, non correre per forza». Ma resta da capire quanto possa pesare, in partita, la linea dura che invece continua a dettare il ministro per i Rapporti col Parlamento Maria Elena Boschi. Intenzionata piuttosto a vedere le carte della sinistra pd, al limite concedere il Senato elettivo invocato con un documento nei giorni scorsi da 25 senatori di quell'area, ma chiudere comunque entro l'8 agosto. Quel che è certo è che domani il ddl ricomincia il suo cammino in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, presieduta da Anna Finocchiaro. Le difficoltà per il governo si misureranno già in quella sede, dati che i senatori di maggioranza e opposizione si equivalgono (14 a 14). In aula, se davvero dovessero venire a mancare i voti di una parte della sinistra pd, Denis Verdini e i senatori di centrodestra disposti a seguirlo rischiano di essere determinanti. Lui la riforma la voterà, non ne fa mistero in queste ore con i parlamentari a lui più vicini. Si tratta di capire se a sposare la sua causa saranno i «due o tre» di cui si dice in casa berlusconiana o i dieci di cui azzardano gli stessi verdiniani. Perché Forza Italia resta sulla linea del no.

Per Renzi allora prendere tempo e rinviare la disputa a settembre potrebbe essere una necessità dettata anche dall'agenda. Un vero ingorgo tra Camera e Senato costringerà maggioranza e governo a un tour de force, da qui a un mese. Già, perché si comincia in aula da domani a Montecitorio con la "buona scuola", poi bisognerà correre per approvare la legge delega sulla Pubblica amministrazione, che dovrà tornare al Senato. Sempre a Palazzo Madama entro il 20 luglio dovrà scattare (pena la decadenza) il via libera al

decreto legge per la rivalutazione delle pensioni, fatto proprio dal governo dopo la sentenza della Consulta. Ma prima della pausa estiva bisognerà approvare anche il decreto sugli enti locali (scade il 20 agosto) e quello sul credito e i fallimenti (scade il 23 agosto). Ultimo arrivato il decreto Ilva e Monfalcone varato il 3 luglio: se le Camere non lo approveranno prima dello stop dovranno riaprire i battenti l'ultima settimana di agosto. La lista è lunga ma c'è da scommettere che i parlamentari faranno salti mortali e notturne pur di salvare le vacanze.

RAZZISMO E IMMIGRAZIONE

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 21

Razzismo, la sentenza che imbarazza la banca dei migranti

Clienti italiani favoriti e dipendenti discriminati L'ex vicepresidente fa condannare Extrabanca

DIEGO LONGHIN

MILANO. La prima banca italiana nata nel 2010 con l'obiettivo di dare credito ai cittadini stranieri, Extrabanca, dovrà risarcire il suo ex vicepresidente, Otto Bitjoka, per averlo defenestrato nel 2011 dal suo ruolo nel consiglio di amministrazione dell'istituto. Una decisione dettata da motivi razziali per la seconda sezione civile della Corte di Appello del tribunale di Milano. La sentenza è del 23 giugno e condanna Extrabanca a risarcire Bitjoka con un indennizzo di 80 mila euro, tutto compreso, per il danno subito, non solo a livello professionale.

Bitjoka, imprenditore italiano di origine camerunense, attivo sul fronte sociale e promotore della nascita di Extrabanca, di cui era vicepresidente, nel 2011 era stato l'unico nel consiglio di amministrazione a denunciare il comportamento discriminatorio nei confronti di un dipendente di origine senegalese, Cheik Tidiane Gaye.

Il lavoratore denunciò il fatto che i dirigenti dell'istituto lo volevano dissuadere dal candidarsi alle elezioni comunali del 2011 con Pisapia a causa del suo colore della pelle e della sua razza, accomunandolo agli zingari. E poi l'invito a non pretendere di fare carriera, di diventare dirigente perché immigrato. Tutti fatti accertati da una sentenza del marzo del 2012 del tribunale del Lavoro di Milano che ha riconosciuto a Gaye di aver subito «molestie razziali». Bitjoka era stato l'unico tra il management a denunciare la cosa e a puntare il dito anche sui differenti tassi di credito tra i clienti stranieri e quelli italiani, più favorevoli agli ultimi.

Un atteggiamento paradossale in una banca, fondata e presieduta da Andrea Orlandini, nata con lo scopo di favorire mutui e prestiti ai cittadini di origine straniera. Quando Bitjoka, anche lui di colore, pone la questione, inviando pure un'informativa ai soci, si ritrova contro tutto il consiglio di amministrazione che nel giro di poche sedute vota una risoluzione per esautorarlo dal ruolo di vicepresidente.

Il giudice Angelo Sbordone della Corte d'appello del Tribunale civile di Milano ha ribaltato la sentenza di primo grado e riconosciuto le ragioni di Bitjoka disponendo «un risarcimento del danno non patrimoniale connesso alla lesione dell'interesse a non subire discriminazioni per ragioni di razza o di origine etnica che affonda le radici morali e culturali, prima ancora che giuridiche, nelle norme fondamentali, articolo 2 e 3 della nostra Costituzione».

Il giudice ravvede nella scelta di revocare l'incarico una discriminazione per motivi razziali. Oltre al risarcimento, Extrabanca, che ha filiali a Milano, Roma, Brescia e Prato, dovrà pubblicare in sintesi la sentenza sui maggiori quotidiani nazionali e integralmente sul suo sito internet per un anno. Per lo stesso giudice la pubblicità di questa sentenza «deve costituire un'efficace remora contro future discriminazioni».

Soddisfatto Bitjoka, assistito dall'avvocato Fabio Strazzeri: «Con questa sentenza si fa giustizia. Dopo la revoca dell'incarico mi sono dimesso dal cda perché ritenevo che l'istituto tradisse i principi sui quali era stata fondata». E aggiunge: «Nonostante le carte

etiche e i valori che venivano propinati, il sostegno ai clienti stranieri era solo una copertura per prendere una fetta di mercato». Nel processo di appello si è accertato «che il credito concesso agli italiani era mediamente il doppio di quello dato agli stranieri ». Il tasso sui mutui per gli immigrati era vantaggioso, sui prestiti personali era superiore del 2,8 per cento a quello praticato agli italiani.

il manifesto

del 06/07/15, pag. 10

L'Onu approva le nuove regole per il trattamento dei detenuti

Tortura. Ferma al Senato la legge per introdurre il reato in Italia

Patrizio Gonnella

Non si può definire entusiasmante il dibattito parlamentare sulla proposta di legge diretta a introdurre il crimine di tortura nel nostro codice penale. Un paio di metafore sportive aiutano a capire cosa sta succedendo. La discussione ricorda qualcosa che è a metà tra una gara di velocità nel ciclismo su pista quando entrambi gli atleti iniziano un noioso "surplace" fermandosi sul posto in attesa che l'altro faccia la prima mossa e la partita di calcio Svezia Portogallo under 21 di qualche giorno fa quando le due nazionali hanno messo in pratica il più classico dei biscotti facendo melina a centrocampo, accordandosi per un pareggio e così eliminando l'Italia.

In Senato vi è la più classica fase di stallo. Una cosa emerge chiara dalla lettura degli atti parlamentari: a Palazzo Madama hanno deciso di modificare il testo approvato alla Camera lo scorso aprile ritenuto troppo "punitivo" nei confronti delle forze dell'ordine. Chi è intervenuto si è detto sensibile alle pressioni giunte dalle forze dell'ordine. Sono stati presentati emendamenti diretti a rendere il testo ancora più generico di quello che già era. Va detto che la commissione Giustizia del Senato ha sentito in audizione informale tutti i capi delle forze di polizia, compreso il capo dell'amministrazione penitenziaria, ma nessuno di quegli accademici o di quelle organizzazioni non governative che da trent'anni si occupano del tema.

In Italia la tortura non può ancora essere chiamata per legge tortura. La parola tortura invece compare ben otto volte nelle Mandela Rules, senza che i redattori delle stesse temessero le reazioni delle forze di polizia in giro per il mondo, e ce ne sono di tremende. Lo scorso 21 maggio nel ricordo della prigionia di Nelson Mandela, la Commissione Onu sulla prevenzione del crimine e la giustizia penale ha approvato le nuove regole per il trattamento dei detenuti su scala universale. Spetta ora all'Assemblea generale dell'Onu ratificarle, si spera entro la prossima sessione. Le Regole seppur non vincolanti per gli Stati costituiscono un punto di riferimento normativo per elevare gli standard di vita nelle carceri in giro per i continenti, pur sapendo che non è facile conciliare culture sociali, religiose e penali molto diverse tra loro.

Come anticipato nel testo la parola «tortura» compare ben otto volte, nella consapevolezza che solo attraverso la prevenzione e la formazione, la qualificazione e la gratificazione dello staff penitenziario la tortura potrà essere del tutto debellata.

Ovviamente l'approvazione delle Mandela Rules costituisce un passo in avanti importante anche per l'Italia che con gli Stati generali sulla pena promossi dal Ministero della Giustizia sta sperimentando modalità innovative a ampie di partecipazione ai processi di riforma.

Nel commentare l'approvazione delle regole Onu, l'American Civil Liberties Union, ovvero la più importante organizzazione per i diritti umani negli Usa, ha usato la parola «vittoria». In particolare riferendosi alle disposizioni che limitano l'isolamento disciplinare. La pratica dell'isolamento, quando è prolungato nel tempo e privo di ogni forma di controllo medico o giurisdizionale, confina con la tortura. Sono previsti limiti temporali e di contenuto alla misura.

L'isolamento provoca desocializzazione, instabilità emotiva, danni psichici. Il suggerimento è utile anche per il legislatore italiano visto che in questi giorni alla Camera è in discussione la legge delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Tutte le misure disciplinari, isolamento compreso, devono essere supervisionate da un giudice, non devono interrompere i rapporti con l'esterno, devono essere extrema ratio. Prima di isolare una persona provocandogli un danno irreversibile va intrapresa ogni via alternativa per risolvere il conflitto insorto tra chi custodisce e chi è custodito. Vanno sperimentate anche in carcere pratiche di mediazione sociale.

Si dà atto, nelle Mandela Rules, che il sistema disciplinare nelle prigioni spesso è fonte di ulteriori sofferenze arbitrariamente imposte.

Dunque così come un Giano bifronte, l'Italia che ha avuto un ruolo importante nell'elaborazione delle nuove Regole penitenziarie Onu, non riesce a fare un passo in avanti nel definire «tortura» ciò che il diritto internazionale chiama senza patemi d'animo «torture». Speriamo che in Senato si superi il “surplace” ma che soprattutto non si prepari il biscotto.

* presidente Associazione Antigone

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 1/26

Tenerezza, complicità e risate sono le parole d'ordine per condividere uno spazio senza obblighi con i propri figli. Dallo sport al luna park, dalle cene insieme alle sfide alla playstation ecco perché oggi il fattore “P” (come “papà”) viene considerato decisivo per lo sviluppo del bambino

Il gioco del padre

Maria Novella De Luca

IN fondo i padri l'hanno sempre saputo: giocare con i figli, piccoli e non solo, fa davvero bene. Al cuore, alla mente, alla serenità, al buonumore. E le cose funzionano ancora meglio se le madri ne restano fuori, e il “Fattore P”, dove P sta per “Papà”, si può esprimere in tutta la sua unicità. Magari in modo goffo, non esattamente compiuto, forse maldestro: non importa, quel contatto fa bene, aiuta a crescere. Questo è almeno quanto affermano le ultime ricerche sul cosiddetto “F-F” cioè Father-Factor, dove tra i tanti ruoli dei padri “nuovi” (quelli ormai noti che accudiscono i figli, condividono fatiche e felicità della famiglia e non si vergognano della tenerezza) adesso i riflettori sono puntati sul gioco. Nel senso più largo del termine però: il gioco come tempo libero, spazio senza obblighi, libertà di essere, condivisione di passioni tra adulti e ragazzi. Con quella “intonazione” maschile di modi e invenzioni, così la definisce lo psichiatra e psicoterapeuta Gustavo Pietropolli Charmet, che è diversa (né migliore né peggiore) di quella femminile, ma considerata oggi altrettanto fondamentale.

“Lasciate che i padri facciano i padri” è infatti il titolo di un'inchiesta del Wall Street Journal che riporta una serie di recenti studi americani sulla paternità, dove all'interno del “Fattore P” il tempo del gioco viene definito “fondamentale allo sviluppo” del bambino, in termini di autostima, abilità, coraggio. Dovrebbe essere naturale, evidente, invece si tratta di una dimensione di vita che i maschi hanno conquistato soltanto di recente, come il diritto alla tenerezza o la scoperta che l'accudimento di un bambino può anche essere una bella avventura. E nella classifica “giochiamo con papà” sono lo sport e tutto ciò che è

movimento ad avere la meglio, e poi costruzioni, sfide, scherzi, ma anche lettura e battaglie di playstation e videogame, assai osteggiate dalle madri.

«Nel racconto di molti bambini e bambine i padri sono spesso assenti, presi da se stessi, distratti, lavorano troppe ore», spiega Kathryn Kerns, docente di Psicologia alla “Kent State university” in Ohio, che ha dedicato diversi studi alla relazione tra i giovani delle ultime generazioni e le nuove paternità. «Eppure questi stessi imperfetti genitori maschi salvano oggi, a differenza di un tempo, lo spazio di gioco con i figli. E i ragazzi negli incontri lo sottolineano sempre». Facile, si potrebbe commentare, pensando alla storica asimmetria mai colmata sulla condivisione del lavoro domestico tra maschi e femmine. Eppure ci dice con chiarezza qual è il “Fattore P” nella famiglia che cambia. Del resto è proprio nello spazio “libero” che i padri contemporanei (“genitore ludico” è la nuova formula) hanno trovato la loro migliore espressione, almeno a giudicare dai dati Istat, ormai un po’ datati (2010) ma gli unici disponibili sulla “divisione dei ruoli nelle coppie”. Dove emerge che nel tempo totale dedicato dai padri ai figli, cioè un’ora e 24 minuti al giorno, il 44% è riservato alle “attività ludiche”, contro il 28% del tempo delle madri, obbligate a dedicare i loro spazi familiari anche al lavoro domestico. «La strategia dei padri di oggi — aggiunge Pietropolli Charmet — è quella di farsi obbedire per amore. Non più figure severe o autoritarie cercano l’alleanza e la complicità dei figli, lasciando la parte delle regole alle madri. Sono genitori che creano la relazione attraverso la condivisione del tempo libero, lo scherzo, la sfida, e non hanno nessuna voglia di far paura ai figli. Soprattutto se si tratta di adolescenti, una generazione assolutamente refrattaria all’autorità».

Insomma come sempre il carico resta sulle spalle già affaticate delle donne, alle prese con compagni e mariti assai più presenti di un tempo, ma che del ménage familiare prendono la parte migliore... «È proprio così — conferma con ironia Anna Olivero Ferraris, docente di Psicologia dello sviluppo, e spesso dico che spetterebbe anche alle madri poter condividere di più il tempo del gioco. E questa dimensione “ludica”, che sembra caratterizzare i rapporti tra padri e figli, ritengo abbia delle zone d’ombra, proprio quando i ragazzi si affacciano all’adolescenza, e tendono ad infrangere i limiti. Però i vantaggi del giocare insieme, e a partire dalla prima infanzia, sono indubbi. Penso al famoso gesto di Ettore, così simbolico, quando si toglie l’elmo e innalza il figlio Astianatte verso il cielo, come spesso fanno i padri, e la madre in quell’attimo sospeso tremano, ma è giusto invece che facciano un passo indietro e accettino quella modalità di contatto ». Più fisica magari, ma comunque protettiva. «Molte ricerche hanno provato — ricorda il professor Charmet — che nella fase dell’addormentamento i maschi sono abili quanto le madri, sia che si tratti di cullare un neonato, sia che si tratti di resistere leggendo una favola, fino a che finalmente i cuccioli si addormentano».

In fondo è una “chiamata alle armi”. Cioè all’impegno. Se siete dunque così importanti, cari padri fate i padri. Ed è questo il messaggio che in uno scorrevole saggio appena uscito per Einaudi, Federico Ghiglione, pedagista ed educatore, manda sia al mondo maschile che a quello femminile. Ghiglione, esperto di paternità, consulente dell’ospedale “Gaslini” di Genova, è inventore dei “Daddy camp”, giornate in cui i genitori maschi vengono invitati a partecipare a tutte quelle attività che i bambini di solito condividono con le madri. Il libro si chiama “I papà spiegati alle mamme”, e Ghiglione prova a raccontare, alle madri appunto, chi sono questi loro compagni, imperfetti pionieri di un nuovo lessico con i figli. “In bilico tra vecchi schemi legati all’autorità, e nuovi modelli legati alla partecipazione e all’accudimento, i papà oggi è come se parlassero una lingua di cui non sono del tutto padroni”. Nello stesso tempo le mamme, rivela Ghiglione, “pur desiderandolo, non sono poi così disponibili a condividere il loro ruolo soprattutto nella prima infanzia dei bambini”. Invece è proprio in quei primi mesi che i genitori dovrebbero riuscire a collaborare. “I

piccoli infatti, messi a contatto con due linguaggi diversi, impareranno a fidarsi di enbrambi”. È però proprio sul gioco che Federico Ghiglione punta quando si tratta di creare un incontro tra padri e figli. “ Sono momenti preziosi che molti uomini ignorano, e vanno educati a scoprirli. Così attraverso i “Daddy Camp”, o il Rugby, o altre occasioni ludiche, favorisco il contatto fuori dai soliti schemi. E i risultati sono eccellenti. Il gioco diventa cioè una bellissima fonte di comunicazione tra padri e figli, e padri e figlie”.

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 27

L'ex pater familias ora rivendica un ruolo nuovo nel quotidiano

CHIARA SARACENO

PER quanto possa apparire paradossale, da che è nata la famiglia moderna, centrata sulla affettività e l'educazione dei figli, oltre che della netta divisione delle responsabilità tra uomini e donne, i padri — nel discorso degli esperti almeno — sembrano in costante ricerca di un ruolo. Proprio perché alle madri era affidato quello dell'accudimento e della affettività disponibili senza limiti, a loro non sembrava rimasto che quello della autorità, oltre al più prosaico procacciamento del necessario. Promulgatori ed esecutori di leggi che stavano fuori del rapporto madre-figli, ma cui quella e quelli erano sottomessi (“se non fai il bravo lo dirò a tuo padre”), esclusi dall'intimità e dalla tenerezza proprio per non rischiare — come le madri — di lasciarsene invischiare perdendo, insieme all'autorità, l'autorevolezza. Protetti (e mediati) dalle madri da interazioni troppo ravvicinate con i figli, salvo rischiare di non riuscire mai a conquistarne la confidenza. Pater familias sì, ma di una famiglia in cui spesso si sentivano estranei o intrusi, o puri sostenitori, salvo nutrire una nostalgia per un ideale tempo antico dove i padri erano insieme rispettati e presi a modelli di ruolo. Esclusi da responsabilità e competenze di cui erano dichiarati incapaci in base al loro sesso, altrettanto, e simmetricamente, vittime come le madri di modelli di genere che più che guardare ai singoli individui e alle loro predisposizioni, desideri, capacità, irreggimentano in categorie tanto rassicuranti quanto rigide soffocando la potenziale ricchezza della molteplicità degli esseri umani. Per fortuna, così come la maggior parte delle madri ha cercato a suo modo di uscire da gabbie troppo rigide ed è riuscita a coniugare affettività e autorevolezza, cura e rispetto per l'autonomia, molti padri non sono rimasti nella propria gabbia di genere. Di padri insieme autorevoli e teneri, così come di grandi giocate con il proprio papà, sono pieni i ricordi e la letteratura. E per fortuna oggi molti padri rivendicano il proprio ruolo di genitore presente nella vita quotidiana dei figli. Per giustificare il desiderio, la legittimità, oltre che l'opportunità, che anche i padri accudiscano i figli fin dalla più tenera età e giochino con loro non occorre neppure dire che lo faranno in modo “specificamente maschile” (così come le madri lo farebbero in modo “specificamente femminile”). Come se, pur accettando che non siano le singole attività a fare di un maschio un maschio e di una femmina una femmina, ci fosse un modo innatamente maschile o femminile di giocare o accudire. Ciascuno, maschio o femmina, padre o madre, gioca con i propri figli e li accudisce a suo modo, in base certo ai modelli di genere che ha volente o nolente ereditato, ma anche alle proprie caratteristiche personali, cultura familiare, rapporto con l'altro genitore e a ciò che l'interazione con i figli suscita in loro e a come i figli rispondono.

Il bello del condividere cura e gioco sta proprio qui: nel farlo insieme, ma anche ciascuno a proprio modo. Nell'offrire ai figli la possibilità di sperimentare modalità di relazione diverse

anche se complici e collaborative, di poter fare con uno ciò che si fa con l'altra, ma anche qualche cosa di diverso, non necessariamente perché di sesso diverso, ma perché è un'altra persona. È questa la differenziazione che conta, che aiuta a crescere. Non richiede necessariamente la distinzione dei ruoli. Al contrario, proprio sperimentare che gli stessi ruoli possono essere agiti congiuntamente, scambiati, interpretati in modo diverso è il miglior viatico per lo sviluppo delle proprie specifiche potenzialità, senza che vengano imbalsamate precocemente in copioni prevedibili.

LA STAMPA

del 06/07/15, pag. 10

Unioni civili, omofobia e derisione negli emendamenti dei senatori

Così si cerca di frenare il disegno di legge in discussione a Palazzo Madama

Flavia Amabile

Dov'è che due persone dello stesso sesso costituiscono «un'unione difettiva»? E dov'è che sono tenute ad aiutarsi moralmente, materialmente e giuridicamente per almeno vent'anni anche dopo la fine del loro legame? In un testo che è agli atti del Senato della Repubblica. E' il lungo elenco degli emendamenti al disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili che è fermo in Senato e su cui forse si riuscirà ad arrivare all'approvazione in autunno, dopo molti compromessi rispetto al testo originario.

Ridicoli e sprezzanti

Per rallentare l'esame di un testo composto da 19 articoli sono stati presentati 4300 emendamenti, la gran parte dai senatori Carlo Giovanardi (Ncd-Ap), Lucio Malan di Forza Italia e Mario Mauro del gruppo Gal. La loro lettura è un'interessante immersione da un punto di vista sociologico e umano nella derisione e nel disprezzo espressi dalle compassate stanze di Palazzo Madama nei confronti delle coppie omosessuali.

Di fronte all'articolo 1 che al primo comma sosteneva che «due persone dello stesso sesso costituiscono un'unione civile mediante dichiarazione di fronte all'ufficiale di stato civile e alla presenza di due testimoni», i senatori si scatenano con ogni tipo di variazione sul tema. Giovanardi sostiene che due persone dello stesso sesso possono costituire «una comunità d'amore quando dichiarano di voler (esclusivamente per interessi altamente meritevoli di riconoscimento da parte dell'ordinamento nazionale) fondare tale unione a mezzo reciproca raccomandata con ricevuta di ritorno in plico. Oppure chiede che la loro sia un'unione civile «indissolubile», che suona come una condanna priva di appello per chi si decide al grande passo. In alternativa, anche gli altri senatori pongono come condizione per rendere valida la loro unione che debbano andare davanti al comandante dei Vigili o al sindaco di Roma anche se abitano a Trento, o che abbiano la patente di guida, o che ci sia la presenza di dieci testimoni oppure che siano in regola con l'Imu o che almeno uno dei componenti della coppia abbia la cittadinanza italiana, o che abbiano almeno 25 anni.

«L'Italia discrimina»

Si scherza, si usano toni goliardici, e in fondo è quello che sostiene il rapporto più recente dell'Agenzia per i diritti Fondamentali (Fra) dell'Unione Europea che ha citato l'Italia come uno dei Paesi dove maggiore è il tasso di discriminazione omofoba da parte delle istituzioni.

Secondo questo spirito goliardico, negli emendamenti l'unione civile viene sostituita da decine di definizioni; si va da «società economica per la gestione di abitazione» ad «unione renziana». Si rende esplicito che mai possono formare una coppia persone dello stesso sesso responsabili di reati contro i minori, dall'infanticidio all'abbandono di minore, riduzione in schiavitù, pornografia minorile, prostituzione minorile, violenza sessuale con minori, ecc. «Quasi a sottolineare come queste pratiche siano un rischio più frequente in presenza di una coppia omosessuale», commenta Sergio Lo Giudice, senatore Pd. Se poi

quelli che in alcuni articoli vengono definiti «concubini» riescono ad unirsi per mancata approvazione degli emendamenti precedenti, sono tenuti «al mutuo aiuto giuridico, morale e materiale per almeno vent'anni quand'anche si sciogliesse l'unione». Giovanardi offre una possibilità di scioglimento dell'unione: «Nel caso in cui una delle parti cambi la sua identità di genere o questa diventi fluida». E l'obbligo alla fedeltà che per il matrimonio viene citato nell'articolo 143 del Codice civile per le persone dello stesso sesso, «deve essere inteso in senso largo».

«Alla fine gli emendamenti sono stati giudicati inammissibili - spiega Lo Giudice -. È stato riformulato l'articolo 1 e si è dato parere favorevole solo a 14 emendamenti che fornivano un contributo alla discussione. Di sicuro però questo significa svilire il ruolo del Parlamento perché anche quando si hanno opinioni diverse, se si parla di diritti civili bisogna usare rispetto e lasciare fuori dalle aule parlamentari le chiacchiere da bar».

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 28

La foresta di Sumatra è stata devastata dalle cartiere. Ma ora il governo ferma le compagnie e gli abitanti dei villaggi sorvegliano la natura Anche con i Gps

Così l'Amazzonia d'Asia difende i suoi ultimi alberi

RAIMONDO BULTRINI

PEKAMBARU (SUMATRA)

LE GRANDI condutture grigie degli oleodotti affiancano per centinaia di chilometri i nuovi campi di palma da olio e acacia sorti al posto delle foreste pluviali di Riau in Indonesia. Il petrolio, che ha sostituito il legno come prima fonte di reddito per grandi compagnie straniere e nazionali, è diretto dai giacimenti dello Stretto di Malacca alle raffinerie dell'entroterra e scorre in direzione contraria alle chiatte coi tronchi nudi degli alberi della pioggia che furono bellezza e vanto di questa provincia al cuore di Sumatra.

A bordo di un vecchio battello a motore attraversiamo il vasto reticolo di tributari del fiume Siak dove l'Amazzonia dell'Asia finisce tritata al ritmo di almeno 25 milioni di tonnellate l'anno nelle sole cartiere delle due più grandi compagnie del settore. La più produttiva del distretto, a Putong sul Sungai Rawa, è della April che ha sede nei grattacieli della vicina e ricca Singapore e appartiene a Sukanto Tanoto, capo di una delle due famiglie cino-indonesiane titolari delle concessioni su ben tre milioni di ettari di natura primordiale. L'altro clan fondato da Eka Tjipta Widjaja, proprietario della APP, nel 2013 ha annunciato la fine dei tagli di piante come il Ramin e altre grandi fabaceae ricreate per millenni sulla torbiera ricca di carbonio che arricchisce d'ossigeno il suolo e l'aria.

La novità è che da maggio, a due anni di distanza, anche la April ha comunicato di aver smesso la deforestazione nel polmone ormai asfittico di questa regione, un totale di 350mila ettari in salvo sul totale di 16 milioni di sole foreste "primarie" e 32 milioni "secondarie" ancora considerati a rischio. Se è un piccolo tassello, il potenziale per l'immediato futuro è dirompente in un arcipelago dove all'attuale ritmo consumerà il suo intero patrimonio di aree vergini entro il 2018. Già ora l'Indonesia ha superato il Brasile nella graduatoria dei disboscamenti, ed è al terzo posto nel mondo per le emissioni di gas nocivi, pari all'80 per cento di quelli presenti sui cieli d'Oriente, dei quali il 75 per cento sprigionati dalle torbiere morte.

Per questo la mossa è stata salutata con un certo entusiasmo da Greenpeace e altre organizzazioni ambientaliste. Dopo aver condotto anni di battaglie e compromessi con le aziende per salvare il salvabile, ora sperano che questo storico dietro front ufficiale non sia solo un sogno, come quelli troppe volte infranti negli anni addietro.

Bisogna addentrarsi fino al limite dei boschi primigeni per vedere però fino a che punto l'ecosistema non sia già pregiudicato come sospettano i più scettici, al punto da aver costretto a fermare le compagnie, che in passato non si erano impietosite davanti alle famiglie di oranghi e altri animali rimasti senza casa o alle epurazioni violente dei villaggi che erano contrari all'espropriazione di terre ancestrali. Né, almeno finora, avevano mai ceduto alle pressioni internazionali che boicottano con successo i prodotti derivati dalle piante di olio di palma, principale causa delle deforestazioni.

Da Pekambaru, che vuol dire città mercato, raggiungiamo via terra Siak e da qui il tributario sul confine tra i villaggi abitati e ciò che resta della giungla vergine. La guida

Astrid è della tribù Akit di pescatori da generazioni, tra le prime vittime della salinizzazione portata dal taglio delle barriere naturali. Ora è una delle tante sentinelle dell'ecosistema che girano col Gps a segnalare la fine o l'inizio dei tagli illegali. Ci accompagna in moto fino all'ultimo punto oltre il quale bisogna camminare qualche ora a piedi, lungo il percorso ricavato nel sottobosco dove qua e là si ergono gli alberi del sago simili alle nuove palme importate per l'olio, ma capaci di produrre un amido altamente proteico largamente usato per diversi tipi di cibo a base di pesce.

Nizam, leader di uno dei comitati di villaggio, cammina davanti alla nostra piccola spedizione per controllare che non ci siano guardie della compagnia. Lungo il tragitto spiega che appena 10 giorni prima, oltre il termine indicato dalla April per la fine delle deforestazioni, la sua gente ha sentito distintamente l'odiato suono delle motoseghe e delle scavatrici. L'Indonesia ha un presidente "ambientalista" come Jokowi Widodo, che pochi mesi fa è giunto a Riau proprio per ribadire il suo impegno sull'ecosistema. Ma appena un mese fa un contadino che protestava contro gli espropri di terre nel suo villaggio da parte della APP è stato ucciso e fatto trovare in un campo pieno di lividi e fratture. Non è un episodio nuovo nel percorso spesso violento che le stesse comunità locali avevano intrapreso al prezzo di molti martiri.

Nizam e altri attivisti di Riau pensano che la nuova linea degli industriali può rivelarsi una vittoria di Pirro per la causa dell'ambiente e delle comunità indigene, dilaniate a loro volta da conflitti sulle titolarità di terre che non hanno certificati né confini netti. Ci indica la fascia disboscata e secca larga diverse centinaia di metri al confine tra il suo villaggio e quello di Lukit, che anni fa ha tradito il patto con gli altri abitanti delle foreste cedendo alla compagnia la sua quota di alberi per 150 rupie al metro, meno di un decimo di euro. In questo tratto fresco di taglio, l'acqua della torbiera esposta senza alberi al sole cocente si disperde e asciuga in tanti rivoli nerastri che portano via la vita dalla terra nera. Ma i macchinari che hanno compiuto lo scempio se ne stanno ora immobili - forse grazie all'ultimo annuncio da Singapore della April - con a fianco le catoste degli ultimi tronchi caduti e alle spalle le prime file dei 30mila ettari di arbusti della pioggia oltre le quali è impossibile vedere senza l'uso di un elicottero o di un drone.

Tornati a Pekanbaru chiediamo agli attivisti di Jikalahari, una delle organizzazioni locali che coordinano le attività per salvare le foreste, se pensano che sia davvero finita l'era dello sfruttamento selvaggio. Waro Supartinah dice che gli interessi in ballo «sono troppo alti e una potente mafia delle terre sposta intere comunità, specialmente da Nord Sumatra, per impossessarsi illegalmente delle foreste concesse in uso ai locali ». Succede perfino nell'immenso parco nazionale protetto di Tessonilo, dove tagli e nuove piantagioni di palme sono proibiti. «Ma contro la mafia - commenta Wore - non possono nulla nemmeno le pressioni internazionali ».

CULTURA E SPETTACOLO

la Repubblica

del 06/07/15, pag. 23

Friuli Venezia Giulia.

La conferma arriva dai dati Istat: è questa la regione-record (un abitante su due finisce almeno un volume all'anno) nell'Italia allergica agli scaffali. I motivi? Festival, librerie e "quella tradizione del racconto orale". Così da Udine a Pordenone, la passione per la lettura porta a Pertegada: qui i romanzi li trovi al mercato e in tutte le classi (fin dalle elementari)

Nel paese d'Italia dove si legge di più

TOMMASO CERNO

UDINE. . C'è un nonno in Carnia, bianco di barba come nel romanzo di Heidi di Johanna Spyri, abbarbicato tra le montagne del Friuli così vicino all'Austria che se tira un orecchio, dice, «sento parlare tedesco». Ogni mese fa un regalo ai nipotini: un libro. Ha cominciato già prima che sapessero leggere, perché ci vivessero in mezzo, racconta nonno Giovanni, come si pronuncia quassù, «io che non ho potuto studiare e mi sono sentito sempre un ignorante». Ora di piccoli eredi ne ha addirittura cinque, fa i conti, che moltiplicato dodici mesi fa 60 libri all'anno, 700 e fischia dal primo nato, Antonio, fino all'ultimo pochi giorni fa. Strano nel Paese dove non legge nessuno. Strano che ci sia un paesino dove invece leggono tutti. Eppure, nell'Italia dove sfogliare un libro ormai è peggio che andare a votare, dove le librerie si inventano happy hour e aperitivi con autore, sconti e tessere premio, dove i festival letterari sono ormai più celebri per le polemiche che per i libri che incoronano — ultimo caso lo Strega — la moda di leggere riparte da Nordest, da quel Friuli alla cui gente piace ripetere "fasin di besoi", "facciamo da soli", laboriosi e autonomi, diversi dai vizi italiani.

Ebbene un dato almeno corrisponde al detto. Non in fabbrica, ma proprio in librerie e biblioteche. Basta scorrere i dati Istat di poche settimane fa: il 53,6 per cento dei friulani, che significa qualcosa di più di 600 mila persone, compra, comincia e addirittura finisce almeno un libro all'anno. E si dirà che è poco. Ma rispetto al resto d'Italia, che è da cappello con le orecchie d'asino, mezzo milione di persone su poco più di un milione in tutto si dichiarano «lettori più o meno abituali». Lettori voraci, visto che la statistica mostra come da queste parti 38 su cento, già a partire dalla prima elementare, abbiano in casa una biblioteca personale. E nemmeno piccola.

In media sugli scaffali tengono 100 libri, mentre se sali un po' con l'età i titoli si moltiplicano fino a 400 per più di un friulano su 10. In un Paese, l'Italia, dove la media nazionale si ferma al 7%.

Così se parti proprio dalle montagne dello scrittore-alpinista Mauro Corona, se sali nei suoi boschi, se lo cerchi tra i sentieri che tagliano il pendio verso Erto e Casso, dove ancora dentro il silenzio si ascolta l'eco gutturale del disastro del Vajont, tra le gocce di resina e il canto del cuculo, ti rendi conto che un motivo c'è per forza se qui si legge più che altrove: «Tutto risale alla tradizione friulana dei racconti orali dei secoli passati», racconta Corona, una tradizione che cambia nel tempo e che si traduce adesso in una cultura familiare diffusa dove «l'educazione alla lettura comincia sin da bambini».

Lo confermano gli stessi librai che «questo non è un mercato dove si vendono migliaia di copie delle Barzellette di Totti o di Cinquanta sfumature di grigio». No, qui i lettori entrano in libreria con le idee chiare e se non trovano il titolo «hanno pure la pazienza di aspettare

i tempi di consegna. Cercano saggistica, approfondimenti sul mondo e sul senso della vita e vanno molto meno a caccia di romanzi non impegnati».

Udine, poi, è una cittadina di 100mila abitanti, con una biblioteca civica, 8 sedi periferiche, le sale di lettura dell'università, quelle dei comuni dell'hinterland, delle scuole, del seminario. L'anno scorso sono usciti 180 mila libri, in pratica due per abitante, contando neonati e anziani: 11mila udinesi ne hanno chiesto almeno uno, studenti, casalinghe e pensionati.

E, racconta il direttore Romano Vecchiet, bibliofilo consumato e appassionato di treni a vapore, «con la crisi economica lo spettro si è ampliato a nuovi utenti: insegnanti che prendono in prestito i volumi da far leggere in classe per non pesare sulle tasche di alunni e famiglie », e pure una dozzina di clochard. Già anche i senzatetto qui vanno in biblioteca.

Poi c'è il sindaco udinese Furio Honsell, matematico ed ex rettore dell'ateneo, a sua volta scrittore di cassetta con L'algoritmo del parcheggio che ha riempito il palazzo di libri. Corsi per avvicinare i bimbi fino a 8 anni, corsi per far leggere gli anziani, fino alla "notte dei lettori", come una via crucis della letteratura, con 11 stazioni sparse nel centro della città dove qualcuno legge a volte alta i libri di fronte a migliaia di persone che ascoltano.

Se oltrepassi il Tagliamento, invece, a pochi chilometri dalla Casarsa di Pier Paolo Pasolini, ogni anno va in scena "Pordenone legge", fiera del libro che cresce edizione dopo edizione fino ai numeri record dello scorso anno: 130mila presenze. Senza "Pordenone pensa" e pure "Dedica", ormai collaudata da più di 20 anni, che ospita in città uno scrittore per una settimana, perché parli con la gente. Quest'anno Luis Sepulveda.

L'associazione Banco Libero, invece, è una specie di catena di Sant'Antonio dal sapore letterario. Basti pensare che dal 2004 ha messo in circolazione 350mila volumi, senza l'obbligo di restituirli. Così uno lo legge e poi lo passa al vicino di casa o al collega di lavoro. E la staffetta diventa virale. In piazza ai Rizzi, a due passi dallo stadio dell'Udinese, una vecchia cabina telefonica dismessa è stata trasformata in "biblio-cabina" per il libero scambio di libri. Uno passa di lì, lascia un volume e ne prende un altro. Proprio come fare una telefonata.

Pertegada, poi, cittadina nella Bassa friulana sullo stradone per Lignano Sabbiadoro, è chiamata il "paese dei libri" perché nell'ex cinema del paese è nato un mercatino settimanale. Si sono talmente appassionati alla lettura che è partita la distribuzione gratuita di libri in tutti i negozi ed è nata perfino una piccola biblioteca per ogni classe della scuola elementare.

Mentre sul litorale lignanese che fuseconda casa di Ernest Hemingway dal 1954, quando il Nobel autore de Il vecchio e il mare la rinominò "Florida d'Italia", i turisti i libri li trovano gratis perfino nelle lavanderie e dal parrucchiere.

Fino alla nuova idea del Comune: da quest'anno distribuzione gratis in spiaggia. Italiano, tedesco e inglese. E pure in friulano.